

IL GIAPPONISMO NELLA *BELLE EPOQUE* EUROPEA E ABSBURGICA:

Il caso del Barone Georg Hütterott a Trieste e Rovigno

SILVIA ZANLORENZI

Trieste

CDU 008(520)(450.361+497.4/.5-3Istria)^{19/20}

Sintesi

Novembre 2006

L'Asia comincia alla Landstrasse"

Metternich

Riassunto – Lo scopo di questo articolo è di mettere in evidenza la figura di un *japonisant* di area asburgica ossia quella del barone Georg von Hütterott, nato a Trieste il 21 dicembre 1852 e ivi deceduto il 29 maggio 1910, e di collocarlo all'interno di un più ampio fenomeno culturale europeo conosciuto come *japonisme* o giapponismo.

Durante la prima metà del XVII secolo, a seguito di una serie di editti governativi, in Giappone vigeva il *sakoku* ossia la politica del “Paese chiuso”, in base alla quale vennero interdette regolari relazioni politiche e commerciali con Stati esteri: fu proibito ai giapponesi di uscire dai confini del proprio Stato, e così pure l'accesso alle sponde dell'arcipelago a qualsiasi straniero¹.

Nel XIX secolo iniziò l'apertura all'esterno del Giappone. L'arrivo nel

¹ In questi due secoli e mezzo le eccezioni furono pochissime: solo ai commercianti olandesi era stata concessa la licenza di attività mercantile confinata nell'isoletta artificiale di Deshima nel sud dell'arcipelago in prossimità di Nagasaki. Rigidissime erano le sanzioni per chi provasse ad avvicinarsi alle coste giapponesi senza autorizzazione: emblematico il caso del sacerdote italiano Giovanni Sidotti che nel 1708 raggiunse con la sua barca, per semplice intento di evangelizzazione, l'isoletta di Yakushima in prossimità del Kyushu, ultima isola a sud dell'arcipelago. La sua cattura si concluse con la condanna a morte tramite una delle pene più cruenti inflitte all'epoca dalle autorità shogunali a coloro che fossero reputati colpevoli di un grave crimine, ossia la pratica dell'*hanazuri*, in cui il condannato era appeso a testa in giù e così lasciato fino allo sfinimento provocato dal dissanguamento dalle cavità nasali (*hana* in giapponese significa appunto *naso*). Del processo dovette occuparsi Arai Akuseki, funzionario di altissimo rango con importanti incarichi governativi, di cui lasciò ampia e documentata testimonianza nel volume che scrisse nel 1715 dal titolo *Seiyō kibun* (*Note sull'Occidente*).



Fig. 1 – Georg von Hütterott

(foto di J. B. Ciolina; copia dalla Collezione fotografica del Centro di ricerche storiche di Rovigno)

1853 del commodoro americano Perry nella baia di Edo (odierna Tokyo) avviò un processo inarrestabile che portò nel 1858 alla stipulazione di trattati “di amicizia e commercio” con gli Stati Uniti, l’Olanda, la Russia, la Gran Bretagna e la Francia, che crearono le circostanze per la diffusione e l’acquisto di manufatti giapponesi in Europa, all’inizio soprattutto a Parigi, dove l’interesse per quella cultura cominciò a svilupparsi in diversi modi, accademici e privati.

Negli anni Sessanta si costituì il circolo privato *Jing-Lar* (denominazione d’origine cinese) i cui soci erano collezionisti d’arte asiatica che si riunivano nella casa del disegnatore e decoratore M. L. Solon, dipendente di una *maison* di porcellane di Sevres. Nell’Expo parigina del 1867 si mise in evidenza l’artista Félix Bracquemond, membro del *Jing-Lar*, che disegnò i motivi decorativi del *servizio giapponese* presentato dai ceramisti

Questa osservazione sul caso Sidotti evidenzia con quale rigore venisse trattata l’infrazione alle regole di isolamento in vigore nel Giappone in quell’epoca, nonché quale possa essere stato l’impatto culturale della politica di apertura avviata nella seconda metà dell’Ottocento.

Théodore Deck e Eugène-Victor Colinet. Nel 1869 lo studioso Ernest Chesneau pubblicò il saggio *L'Art Japonais*, uno dei primissimi contributi sul tema. In quegli stessi anni venne istituito un corso di lingua giapponese al Collège de France tenuto da Léon de Rosny (1837-1914), studioso della lingua sin dall'età giovanile ed autore di numerosi manuali.

Centrale appare a questo punto la figura di Philippe Burty, che aveva iniziato la propria carriera giornalistica su riviste parigine di critica d'arte come *La Gazette des Beaux-Arts*, *La Liberté* e *Le Rappel*, e che si era appassionato ai manufatti d'arte indiani, cinesi e giapponesi aderendo allo *Jing-Lar* nel 1867. Egli iniziò una propria collezione d'arte giapponese, col tempo divenuta vastissima, che aveva ispirato l'esperimento di Bracquemond. Come riconoscimento, i consoci lo spinsero ad esporre una selezione dei pezzi più significativi all'esposizione della *Union Centrale des Beaux-*



Fig. 2 – Philippe Burty, 1865 c.ca
(Collezione privata, Francia)

Arts appliqués à l'industrie del 1869. La selezione presentata da Burty colpì i critici al punto tale da definirla il *Musée orientale*, definizione che egli raccolse e fece propria nell'articolo divulgativo "Le Musée oriental à l'Union central" apparso il 2 novembre dello stesso anno su *Le Rappel*, in cui descrisse i criteri che lo guidavano nella scelta dei pezzi per la propria collezione, menzionando anche l'incisore giapponese Hokusai, nella cui tematica artistica ritrovava le attitudini e le caratteristiche tecniche che avrebbero suggerito il rinnovamento di cui le arti figurative europee avevano bisogno.

Egli era amico di Léon de Rosny, che lo consigliava nella scelta dei numerosi testi sulla storia, la letteratura e la cultura giapponese che raccoglieva e studiava.

Nel 1872 Burty usò per la prima volta, sulla rivista *La Renaissance littéraire et artistique*, il termine *japonisme* et *japoniste* per indicare questo fenomeno artistico e culturale ed i suoi cultori, e da quel momento fu suo vezzo apporre la definizione *japoniste* dopo la propria firma, come si può osservare sulla prima pagina della copia del suo libro *La Poterie et la porcelaine au Japon*, del 1885, conservato nella biblioteca specializzata di Sèvres. Egli non mancò di rivendicare per sé, anche negli anni seguenti, l'invenzione di questi termini, come tre anni dopo quando, dalle pagine della rivista britannica *The Academy*, riconfermava di esser stato il primo ad usare questi termini. Burty, collezionista e giornalista, oggi è ben poco citato ma pare necessario rivalutarne la figura ed il ruolo di appassionato, solerte e continuo divulgatore di questo fenomeno culturale francese ed europeo.

In pochi anni l'interesse culturale, collezionistico e commerciale per il giapponismo si diffuse in modo sempre maggiore. Ernest Chesneau, in occasione dell'Esposizione internazionale di Parigi del 1878, scrisse l'articolo "Le Japon à Paris", pubblicato sulla *Gazette des Beaux Arts* ove elencò i pittori parigini che utilizzavano tecniche "alla giapponese"². Nel 1883 il critico d'arte Louis Gonse, direttore proprio della *Gazette*, scrisse il testo oggi ritenuto fondamentale per gli studi sull'arte giapponese: "L'Art Japonais". A questo, oggi la critica unisce gli scritti di Edmond de

² Questo articolo è ancor oggi ritenuto l'"ufficializzazione" della moda *japonisante* nell'ambiente pittorico della *Belle Époque* parigina: tra i nomi menzionati vi erano quelli di Manet, Degas, Whistler e Monet.

Goncourt, il cui impatto all'epoca fu tale da fungere da canale conoscitivo anche per qualche *japonisant* italiano³.

Soprattutto, poi, le esposizioni internazionali svoltesi nell'ultima parte del secolo, furono gli eventi-cardine per la diffusione dell'interesse culturale per la produzione artistica del Giappone. Già a Vienna nel 1873 l'ambasciatore plenipotenziario giapponese a Vienna e Roma Sano Tsunetami intuì le possibilità commerciali offerte dalla diffusione del giapponismo in Europa, ed il governo pianificò quindi attività economiche come parte integrante delle trattative diplomatiche e commerciali con l'Occidente. Nel 1879 Tsunetami fondò il *Ryuchikai* (Società dello stagno e del drago); si trattava di un'organizzazione affiliata al governo per stimolare la produzione di oggetti d'arte da esportazione; ne facevano parte "funzionari e commercianti d'arte e non artisti o artigiani [...] Non c'era nessun artista, a differenza di quanto accadrà nei periodi successivi in Europa in circostanze simili"⁴. Nel 1880 il *Ryuchikai* divenne una sorta di "dipartimento artistico" del ministero dell'interno, e nel 1883 venne aperta anche agli artisti, ed il principe imperiale Arisugawa venne invitato ad assumerne la presidenza onoraria. Dopo Vienna, quindi, un padiglione di manufatti giapponesi fu presente a quasi tutte le esposizioni successive: Filadelfia nel 1875, Parigi nel 1878, 1889 e 1900, Amsterdam nel 1883, Chicago nel 1893 e St. Louis nel 1904.

L'intuizione giapponese di trasformare l'arte in bene commerciabile venne raccolta anche da alcuni europei che se ne occuparono professionalmente. Il primo fu il commerciante di origini amburghesi Samuel Bing, che nel 1877 aprì a Parigi un negozio, frequentato anche da Burty, Gonse e Goncourt, che offriva oggetti originali o *japonisants*, cioè che riproducevano motivi decorativi giapponesi su manufatti europei. Il nome che egli diede al proprio negozio fu particolarmente fortunato e diede il nome al movimento artistico dell'*Art Nouveau*. I più celebri sperimentatori di motivi decorativi "alla giapponese" sono oggi ritenuti i ceramisti Emile Gallé e Eugène Rousseau, i cui vasi vennero presentati all'Expo del 1878:

³ Ishii MOTOAKI, *Venezia e il Giappone, Studi sugli scambi culturali nella seconda metà dell'Ottocento*, Roma, Istituto Nazionale per l'Archeologia e la Storia dell'Arte, 2004, p. 49-74: lo studioso nipponico discute dei rapporti culturali di Goucourt con il critico d'arte d'origine abruzzese Vittorio Pica.

⁴ IBIDEM, p. 6-7.

il primo vi riprodusse una carpa ripresa da un'incisione di Hokusai⁵ mentre su quello di Rousseau venne citato il bambù, il più tradizionale dei temi decorativi giapponesi.

Parallela all'attività commerciale proseguiva quella di divulgazione: Bing fu autore ed editore in proprio della rivista *Le Japon Artistique*, edita dal 1888 al 1891.

Quale fu l'espressione artistica giapponese più popolare ed amata fra i *japonisants* europei?

Si tratta delle incisioni *ukiyo-e*, su cui pare opportuno soffermarsi. In Giappone se ne era avviata e diffusa la manifattura a partire dal 1680 cioè, secondo la cronologia tradizionale giapponese, in era Tokugawa. In quel periodo era in vigore il *sakoku*, tanto che, vista la totale mancanza di viaggiatori stranieri che potessero descrivere la realtà giapponese feudale, queste incisioni sono il mezzo che oggi ci permette di conoscere quell'epoca nei suoi colori, abitudini e cultura. Il termine *ukiyo* (-e indica un disegno e/o riproduzione su carta), il cui significato letterale era "mondo fluttuante", designava in quel periodo la dimensione mondana (e non trascendente) della vita, così come intesa dalla classe sociale protagonista dello sviluppo economico e culturale del Giappone dell'epoca, cioè quella mercantile, che viveva di denaro, che passa "fluttuando" di mano in mano. *Ukiyo-e* viene quindi tradotto letteralmente come "dipinti del mondo fluttuante".

Non erano però dei dipinti, ma incisioni su matrice di legno. Si trattava soprattutto di scene di vita quotidiana in contesti di svago come ad esempio il teatro, le case da thé intese come ambiente di ritrovo e intrattenimento con le cortigiane e *geisha*, cartelloni pubblicitari delle *pièces* teatrali con gli attori protagonisti, i tornei di lotta *sumo* e così via. Ampio spazio venne dato anche a tematiche più spiccatamente paesaggistiche e naturaliste, come la famosa serie di diciassette vedute del Monte Fuji, opera di Katsuhisa Hokusai, oggi ritenuto il migliore di questi artisti, la cui fama in Europa è dovuta ad Edmond de Goncourt, che ne magnificò il lavoro nel suo testo *Hokousai* edito a Parigi nel 1896.

Il maggiore diffusore di queste stampe fu il commerciante giapponese Hayashi Tadamasu, giunto a Parigi per la prima volta nel 1878 come dipendente di una ditta incaricata dell'organizzazione logistica del padi-

⁵ Questo vaso è oggi conservato al Musée des Arts Décoratifs di Parigi.



Fig. 3 – “Il Fuji da Gotenyama, presso Shinagawa sul Tokaido”, 1830-1832 c.ca, dalla serie “Trentasei vedute del Monte Fuji”, incisione con matrice di legno, 27,7 x 37,6 cm (Collezione privata)



Fig. 4 – “Tronco di susino in fiore”, 1800 c.ca, inchiostro e colori su tela 204,4 x 52,7 cm (Kansas City, Nelson Gallery-Atkins Museum)

glione giapponese all'esposizione internazionale. Le stampe giapponesi circolavano nel continente già dagli anni Cinquanta ed egli, resosi conto del favore che il pubblico europeo accordava loro, decise nel 1884 di mettersi in proprio come commerciante d'arte: tra l'agosto del 1890 ed il 1901 ordinò 218 spedizioni, facendo giungere nella capitale francese circa 166.000 pezzi, giovato anche dal fatto che all'epoca in Giappone erano un articolo cui veniva attribuito scarso valore artistico, e quindi un prezzo assai basso.

Nessun pittore europeo dell'Ottocento si cimentò mai a copiare le incisioni giapponesi; vennero invece riprese alcune specifiche tematiche, individuabili ad esempio in alcuni dipinti di Monet. Quella ludica o d'intrattenimento in interni si riscontra in *La giapponese*, del 1867; il tema



Fig. 5 – Claude Monet. “La Giapponese”, 1867, dipinto a olio (Museum of Fine Arts, Boston)

naturalistico delle ninfee venne invece sperimentato ripetutamente dal pittore francese sperimentò tra il 1914 e il 1917. Grandi appassionati di incisioni giapponesi furono entrambi i fratelli Van Gogh: Theo ne fu collezionista, effettuando i suoi acquisti soprattutto da Bing o da Tadama-sa, Vincent ne fu molto colpito, e chiarì così l'influenza ricevuta dall'arte figurativa del Sol Levante sulla propria opera: "E non è possibile studiare l'arte giapponese, credo, senza diventare molto più gai e felici, e senza tornare alla nostra natura nonostante la nostra educazione e il nostro lavoro nel mondo della convenzione". Anche in Vincent si rilevano tematiche mondane nei dipinti *Il caffè di notte* o *Terrazza del caffè sulla Piazza del Forum*; di chiara ispirazione naturalista sono i celeberrimi *Girasoli*, passando poi alle evidenti citazioni "orientalista" dei *Rami di mandorlo in fiore* e di *Oiran* o *La cortigiana* fino a quel *Campo di grano* che il regista



Fig. 6 - Vincent Van Gogh, "Ramo di mandorlo fiorito", 1890, olio su tela, cm. 73,5 x 92 (Amsterdam, Van Gogh Museum)



Fig. 7 – Vincent Van Gogh, “Giapponeseria, Oiran (La cortigiana)”, 1887,
olio su tela, cm. 105,5 x 60,5
(Amsterdam, Van Gogh Museum)

giapponese Akira Kurosawa riprese a sua volta poco più di cent’anni dopo in un episodio del suo film *Yume* ossia *Sogni* del 1984. L’avventura artistica degli *ukiyo-e* si concluse all’inizio del Novecento.

Il percorso del giapponismo in Gran Bretagna fu più o meno parallelo a quello francese. Figura di rilievo per lo sviluppo culturale ed artistico fu Rutherford Alcock, primo diplomatico nel “moderno” Giappone Meiji, che si insediò a Tokyo come ministro plenipotenziario della corona britannica nel 1859. Diversamente da quello del coevo collega francese Duchesne de Bellecourt, Alcock riuscì appieno nel suo sforzo non solo di mediazione diplomatica ma anche di vero e proprio apprezzamento della cultura giapponese.

L'inglese si accinse al suo incarico avendo già conoscenza dei testi redatti dai gesuiti durante le missioni lì stabilitesi nel Cinquecento, nonché di quelli compilati nel XVIII secolo da altri studiosi europei che ebbero l'opportunità di recarsi in Giappone per studio, come il tedesco Kaempfer od il naturalista svedese Thunberg, senza tralasciare la testimonianza di prima mano dell'arrivo del commodoro Perry, avendone letto nel *Commodore Perry's Narrative of the Expedition of An American Squadron to the China and Japan Sea (1856-60)*.

Nei tre anni di soggiorno non rimase confinato nella sua residenza a Tokyo, e culturalmente arroccato nella dimensione definita dai pregiudizi culturali, come accadde invece al francese Bellecourt, ma viaggiò lungo l'arcipelago, cimentandosi nella risalita a piedi del monte Fuji o nel per-



Fig. 8 - Hiroshige, "Yokkaichi"⁶, 1832, una delle stazioni di posta della serie "Le cinquantatré stazioni del Tokaido", incisione con matrice di legno (37,5 x 25 cm)

⁶ Si tratta di una località tutt'ora esistente ma che non ha conservato le sembianze dell'epoca in cui Hiroshige la ritrasse a causa dei bombardamenti del secondo conflitto mondiale. Era un porto conosciuto e molto sfruttato, e dalla traduzione del nome che è "Mercato di quattro giorni" si deduce che se ne organizzasse uno di dimensioni sufficientemente ampie per raccogliere il traffico umano e di merci che vi giungeva.

corso da Nagasaki fino alla capitale, ripercorrendo cioè una delle più importanti e antiche arterie stradali del Giappone, il *Tokaido*, le cui stazioni di posta furono anch'esse soggetto di incisione nella serie *Tokaido gojusantsugi* ossia *Le cinquantatré stazioni del Tokaido* ad opera di Hiroshige, altro grande artista di *ukiyo-e*, assai popolare all'epoca tra i *japonisants* europei.

Come gli studiosi di cui lesse per prepararsi a capire al meglio la lontana cultura giapponese, decise di lasciar memoria della propria esperienza: delle toccanti descrizioni paesaggistiche dei viaggi se ne è conservata memoria nel quarto capitolo del suo *The Capital of Tycoon, A Narrative of Three Years' Residence in Japan* stampato a Londra nel 1863; abbiamo tangibile testimonianza del fatto che Alcock studiò la lingua grazie al suo *Elements of Japanese Grammar for the Use of Beginners*, stampato a Shanghai nel 1861; sappiamo che nel 1861 poco prima di rientrare in patria acquistò 614 pezzi di oggettistica (lacche, porcellane, ferro, bronzo, manufatti di legno, mappe, giocattoli, libri illustrati) che donò all'Esposizione internazionale di Londra del 1862 di cui redasse anche l'intero inventario in *Catalogue of Works of Industry and Art, sent from Japan*, edito a Londra nello stesso anno. Il testo con cui il diplomatico Alcock maggiormente contribuì a delineare i tratti della manifattura "alla giapponese" diffusa Oltremontana e che li prese il nome di *Liberty*, è del 1878 ed intitolato *Art and Industries in Japan*.

Tutto ciò ha reso ancor oggi Alcock molto popolare tra gli studiosi giapponesi.

In Prussia ed in Austria-Ungheria il movimento francese *Art Nouveau* prese rispettivamente il nome di *Jugendstil* e di *Sezession*; qui prevalse l'interesse per la letteratura giapponese nei suoi contenuti e nelle sue forme (e quindi anche per la lingua). La scoperta europea del capolavoro della letteratura giapponese *Genji Monogatari*⁷ scritto agli inizi dell'XI secolo dalla cortigiana Murasaki Shikibu, viene attribuita al saggista austriaco Franz Blei. L'interesse in area prussiana assunse sembianze di così spiccata erudizione formale al punto che alcuni letterati tedeschi come Arno Holz e Paul Herbst arrivarono a cimentarsi in componimenti poetici in lingua tedesca a foggia di *haiku* e *tanka*. Si tratta di due strutture compositive della poesia giapponese che nel primo caso richiedono un

⁷ L'opera è tradotta in italiano come *Storia di Genji il Principe Splendente*, Einaudi, Torino, 1992.

numero massimo di diciassette sillabe, mentre nel secondo possono arrivare fino a trentuno, distribuite però in cinque versi complessivi. L'approfondimento contenutistico porterà poi i *japonisants* tedeschi a chiarire al meglio l'essenza del tema-base della letteratura giapponese, ossia il rapporto uomo-natura, che andava inteso come risultato di una dimensione estetica che degli elementi naturali si avvaleva funzionalmente, senza cioè aver interesse a ritrarre la natura in sé.

La prima spedizione diplomatica dell'Austria-Ungheria in Giappone si svolse tra il 1868 e il 1871; un patto commerciale marittimo venne firmato nel 1897.

L'impatto dell'Esposizione internazionale di Vienna del 1873 si concretizzò anche in quest'area in tangibili e durature relazioni culturali ed artistiche: la *Sezession* ebbe la sua più memorabile esposizione di artisti *japonisants* nel 1900 con la sesta mostra; press'a poco coeva fu la pubblicazione di *Ver Sacrum*, rivista specializzata per *japonisants*, che circolò nella capitale imperiale dal 1898 al 1903 e che è stata definita "una vera e propria miniera di scampoli sul giapponismo e sulla sua influenza nella vita artistica viennese"⁸.

La figura più rappresentativa del gruppo *japonisant* di Vienna fu Peter Altenberg, sulla cui vita *bohémien* Flavia Arzeni fornisce qualche notizia parlando di un "...giovane squattrinato e disinvolto [...] rifiutava per sé le convenzioni borghesi [...] non si sposò né mai si creò una casa preferendo vagabondare tra stanze d'albergo, trasportandosi appresso le proprie cose e tra queste [...] un *tatami*⁹ su cui riposare..."¹⁰; fabbricava e vendeva collanine per racimolare qualche soldo. Un autorevole riscontro ci viene da Claudio Magris¹¹: le caratteristiche di Altenberg che lo studioso triestino mette in evidenza potrebbero essere utili a spiegare il contesto in cui attecchì lo stimolo *japonisant*. Il rapporto uomo-natura, così come l'avevano colto i giapponisti tedeschi, ossia idealizzandolo e intendendolo come ritorno all'autenticità della sostanza delle cose, era stato spiegato e rielaborato in un'area culturale europea che molto probabilmente l'aveva già in certa parte messo a punto da sé e nel proprio stesso contesto: "La grande

⁸ Flavia ARZENI, *L'immagine e il segno, Il Giapponismo nella cultura europea tra Ottocento e Novecento*, Il Mulino, Bologna, 1987, p. 119.

⁹ Si tratta di una stuoia di paglia intrecciata.

¹⁰ ARZENI, *op. cit.*

¹¹ Claudio MAGRIS, *Danubio*, Garzanti, Milano, 2003, p. 195-197.

cultura viennese aveva smascherato la crescente astrazione e irrealtà della vita, [...]. Altemberg, Musil e i loro grandi contemporanei avevano compreso a fondo quanto stesse diventando difficile distinguere l'esistenza, anche la propria, dalla sua immagine riprodotta e moltiplicata in innumerevoli copie; [...]"¹². Sul tema *japonisant*, Altemberg scrisse soprattutto racconti brevi, come *Japan in Frieden (Il Giappone in tempi di pace, 1903)* e *Die Japaner beim Fischfang (Il giapponese a pesca, 1904)*. Ancora in Magris si possono ritrovare accenni anche sulla natura formale della produzione artistica del giapponista viennese: "[...] scriveva le sue parabole fulminee e impalpabili, i suoi brevi *schizzi*"¹³ dedicati a quei piccoli particolari, un'ombra su un viso, la leggerezza di un passo, la brutalità o la desolazione di un gesto, *nei quali la vita rivela la sua grazia o il suo nulla*"¹⁴ [...]"¹⁵.

Sulle pagine di *Ver Sacrum* Peter Altemberg dissertò così sul rapporto uomo-natura nella cultura giapponese: "i giapponesi dipingono un ramo fiorito ed è tutta la primavera. Da noi si dipinge tutta la primavera e ne esce appena un ramo fiorito", mentre il critico Ernst Schur pose l'attenzione sulla tensione etica che sottendeva a questo tema letterario scrivendo: "Nessun'arte insegna come quella giapponese la piccolezza dell'esistenza, la grandezza di questa piccolezza e la dedizione a qualcosa che sta fuori di noi"¹⁶.

Resta tuttavia impressa un'ulteriore definizione della Arzeni sulla natura ideologica del giapponismo asburgico: "vien fatto di osservare incidentalmente come abbiano spesso rivolto al Giappone la loro attenzione uomini di lettere di diversa estrazione e formazione intellettuale ma *in qualche modo accomunati da una cultura anticapitalista e antiborghese di destra*"¹⁷.

Indagando in un altro giapponismo, quello in cui visse il barone Georg Hütterott, console onorario del Giappone nella Trieste di fine Ottocento, si ha l'impressione della limitatezza di quest'ultima osservazione della

¹² IBIDEM.

¹³ Bella quest'intuizione di MAGRIS, che accomuna i lavori di Altemberg agli schizzi, tipici della produzione artistica, soprattutto calligrafica, giapponese.

¹⁴ Anche queste parole sottolineano la predisposizione di Altemberg nel ritrarre le cose alla *japonisant*, ossia con quell'attenzione peculiare per i "piccoli" aspetti della quotidianità mondana, come lui stesso chiari (vedi *infra*).

¹⁵ MAGRIS, *op. cit.*, p. 195.

¹⁶ ARZENI, *op. cit.*, p. 116-118.

¹⁷ IBIDEM, p. 117-118, corsivo nostro.

Arzeni. Uno dei testi che il diplomatico inglese Alcock lesse per prepararsi al suo incarico nel Sol Levante compare infatti in una versione di lingua tedesca *Reise um die Erde nach Japan an Bord des Expeditions-Escadre unter Commodore M. C. Perry in den Jahren 1853, 1854 und 1855, unternommen in Auftrage der Regierung der Vereinigten Staaten*¹⁸ conservata nella biblioteca del castello di Miramare; si tratta cioè di uno dei libri che Massimiliano d'Asburgo scelse per la sua biblioteca "esotica". Non è plausibile inscrivere il fratello di Francesco Giuseppe nella lista dei *japonisants* europei dell'epoca, tuttavia merita di esser investigato il contesto storico e socio-culturale che egli trovò a Trieste, e la scia di esotismo che la sua presenza vi lasciò.



Fig. 9 – Massimiliano d'Asburgo
Dal volume *Massimiliano da Trieste al Messico*, Trieste, 1986, p. 197

¹⁸ L'edizione venne curata da Wilhem HEINE ed edita a Lipsia e New York nel 1856.

La Trieste mitteleuropea dell'epoca era una città d'avanguardia, al corrente di tutti gli avvenimenti e mode culturali *japonisants* qui lumeggiati come, fra i tanti esempi, mostra un riferimento preciso al giapponismo europeo, cioè il trafiletto "Varietà. Esposizione Internazionale di Londra, Venerdì 23 maggio 1862" ritrovato tra le pagine dell'*Osservatore Triestino*¹⁹ il quale riferisce sugli oggetti giapponesi riportati Oltremanica da Rutherford Alcock: "Gli articoli giapponesi destano molta curiosità, in specie gli oggetti laccati, alcuni dei quali sono tanto perfettamente lavorati che l'opinione degli scrittori olandesi, secondo i quali i più begli oggetti non sarebbero stati portati dal Giappone, deve ritenersi siccome un'esagerazione".

Naturale conseguenza del fiorentissimo sviluppo economico triestino, nato con la creazione carlina del porto franco e poi con la Restaurazione fu l'impatto sulla vita culturale cittadina, come già nel 1934 venne evidenziato in un famoso saggio di Oreste Basilio sul collezionismo d'arte triestino²⁰. Le favorevoli condizioni di sviluppo provocarono un vero e proprio flusso migratorio evidenziato dagli incrementi demografici con cui apriva il lavoro di Basilio: dai meno di quattromila abitanti del 1730 si passò ai circa trentamila del 1800 fino ai più di centomila intorno al 1860. "Nel 1843 si contano: tre litografi; cinque tipografi; dieci incisori; otto gioiellieri; ventinove tra orafi e argentieri; dodici ebanisti e rimessai. Nel 1857 le stamperie si moltiplicarono e perfezionarono improntando il loro lavoro ad un più rigoroso senso d'arte [...] E che la città aumentava in costruzioni lo dimostra il fatto che dopo il 1800 più di centocinquanta officine di scalpellini, fabbri e falegnami si aggiunsero a quelle già esistenti". Vengono poi così descritti i tipi e le figure sociali che popolarono Trieste: "Commercianti e uomini d'affari ed anche uomini soltanto straricchi che fuggendo gli avvenimenti politici in patria venivano a godersi le franchigie della città, e altresì la vita allegra e grassa del centro fiorentino, convergono da diverse parti d'Italia, dalla Grecia, dalla Germania, dalla Scozia, dalla Francia, dall'Egitto e dall'Olanda". Molti di questi immigrati riuscirono a realizzare a Trieste i loro progetti di miglioramento economico e sociale, per i quali in parte il mecenatismo ma soprattutto il collezionismo di

¹⁹ Luisa CRUSVAR, "Massimiliano e l'esotismo", in *Massimiliano, rilettura di un'esistenza*, Atti del Convegno internazionale, Trieste, 1986, p. 147-80, n. 52.

²⁰ Oreste BASILIO, "Saggio di storia del collezionismo triestino", *Archeografo triestino*, Trieste, vol. XIX (1934), p. 157-224.

manufatti d'arte divennero vero e proprio *status symbol* del raggiunto successo personale. La stessa produzione (non solo cioè l'acquisto) di manufatti d'arte era divenuta parte integrante dello sviluppo economico della città: “dodici ebanisti e rimessai, tra cui i notevoli Dannecker, Gossleth che possedeva una grandiosa fabbrica di mobili di lusso fondata [...] nel 1828, e Kapler, i quali fornivano tutte le primarie famiglie della città con mobili di stile prevalentemente Impero...”²¹.

L'interesse artistico del mondo imprenditoriale triestino è confermato anche dalla fondazione di diverse associazioni: nel 1840 venne fondata la Società di Belle Arti in Trieste tra i cui consiglieri compaiono i nomi di Elio Morpurgo che fu membro fondatore del Lloyd austriaco e in seguito presidente della stessa impresa di navigazione, Michele Sartorio figlio minore del commerciante di origine sanremese Pietro, e Pasquale Revoltella, finanziere e uomo d'affari nato a Venezia nel 1795, attivo nel settore delle assicurazioni e società di navigazione fino a divenire vicepresidente della compagnia universale del canale di Suez e fiduciario del governo di Vienna in questioni politiche e finanziarie²².

Nello stesso anno si organizzò anche la prima esposizione d'arte alla quale parteciparono 504 espositori, tra cui anche Francesco Hayez, artista già molto attivo nell'ambiente parigino. Le esposizioni proseguirono per altri sette anni, anche grazie a iniziative private, come quando negli anni Settanta vennero allestite nel palazzo della Borsa o persino in quello privato di Rivoltella. Negli anni immediatamente successivi, altre associazioni suscitarono maggior richiamo tra i collezionisti prima ancora che tra il pubblico: nel 1868 l'esposizione dell'Associazione Triestina per le Arti e l'Industria inaugurò esposizioni delle “produzioni in serie”. Dalla seconda metà dell'Ottocento prevalse quest'ultima tendenza; ad una prima fase prettamente “artistica” che aveva suscitato l'interesse di eminenti collezionisti, seguiva un'altra di vera e propria commercializzazione dell'arte industriale.

Se il lavoro di Basilio è tuttora attuale per delineare il fenomeno del collezionismo a Trieste, dimostra invece i suoi anni relativamente al capitolo che pure dedica alla popolarità in città dell'arte orientale. Egli indica

²¹ Per tutte queste citazioni vedi BASILIO, *op. cit.*

²² La dedizione di questi *businessmen* triestini a promuovere il collezionismo e in generale l'interesse all'arte è ancor tangibile visto che le loro dimore cittadine sono tutte divenute importanti musei comunali di Trieste.

Edmond de Goncourt come primo collezionista di arte orientale in Europa (“Edmond de Goncourt è il primo collezionista che fa acquisti di questo genere dai marinai e dai cuochi dei piroscafi che fanno scalo in quei porti”), ma, come si è visto *supra*, egli fu preceduto da Burty *in primis* e da diversi altri *japonisants*.

Una figura archetipa di questa tipologia sociale triestina di uomo d'affari e collezionista, e che pure si ricollega in modo pertinente al carattere “orientale” di questo saggio, è il siriano Antonio Pompeo Cassis Faraone²³. Costui (Damasco 1745-Trieste 1805) riuscì a mettersi in evidenza al Cairo con una ragguardevole carriera nel settore commerciale che gli valse anche la carica di consigliere del Bey d'Egitto per i rapporti commerciali con l'estero. In quegli stessi anni i suoi rapporti con l'impero asburgico si consolidarono al punto che nel 1783, tramite la Compagnia privilegiata per il Commercio con l'Egitto, venne nominato conte del Sacro Romano Impero, il che fu molto probabilmente il motivo per cui la città-emporio di Trieste dovette apparirgli come la più propizia delle sedi mediterranee per proseguire l'attività affaristica in una posizione privilegiata con l'Oriente. Acquistò nel 1790 la sua residenza cittadina in via SS. Martiri e dall'*Inventario della Facoltà relitta dal defonto Sig. Antonio Conte de Cassis Faraone Intimo Consigliere*, si può avere un'idea della sua consuetudine “esotica”, che poi prese a diffondersi in città. Già nei giardini intorno alla casa si individuano, nell'alternanza fra gusto “asiatico” ed europeo, una grande serra ed una arancera; negli interni invece si andava dalle vesti e stoffe orientali degli abbigliamento (caffettani in seta, pellicce e cachemire) a mobili e suppellettili, disposte nelle stanze private e nelle sale di rappresentanza dei tre piani della villa. Coerentemente, si susseguivano i contrasti tra gusto occidentale e orientale, perché accanto alle dorature dei mobili rococò si ritrovavano sedie in marocchino. La *Camera Levantina* confermava un'altra moda della Trieste dell'epoca, cioè l'abitudine di concepire uno spazio della casa in foggia “esotica”: la Crusvar dice che quella di Cassis “[...] forse un fumoir o una stanza da riposo e conversazione, riprende la tipologia di una sala maschile islamica con i divani che corrono lungo le pareti, profusione di cuscini e drappi di seta:” *I ringhiera di legno dolce colorito ad uso del levante in forma di canappè, con*

²³ La sua figura è tratteggiata da Luisa CRUSVAR, *Abitare la periferia dell'Impero nell'800*, S. E. T. Move, 1990, Trieste, p. 98-100.

*cussini grandi, e piccoli di crena coperti di drappo di setta ricamati in setta oro ed argento*²⁴. Poche pagine prima la studiosa triestina aveva parlato della mancanza di “probanti testimonianze di interni pensati e decorati in specifico stile orientale” ma sulle famiglie imprenditoriali triestine come quella dei Morpurgo aveva chiarito che “[...] tutti ritagliano una camera esotica-“turca”, “cinese” e genericamente “orientale”- nella fitta sequela di stanze annoverate di loro vasti appartamenti e dai loro palazzi cittadini”²⁵.

Massimiliano d’Asburgo compì nel 1855 un viaggio in Egitto, e pochi anni più tardi iniziarono i suoi soggiorni a Trieste, presso Villa Lazzarovich, cui seguì la decisione di avviare la costruzione del complesso di Miramare in cui risiedette poi la moglie Carlotta Coburgo-Gotha.

Nel 1859 l’arciduca presenziò da invitato d’onore alla festa che Pasquale Revoltella aveva organizzato per inaugurare il suo nuovo palazzo cittadino: di quest’evento mondano è noto il resoconto di Eugenio Morpurgo, direttore del Lloyd fondato dal padre Elio, anche quest’ultimo consigliere insieme al padrone di casa Revoltella, della Società di Belle Arti: “L’Arciduca restò fino alle 12 ½ al suo dipartirsi disse a Revoltella “S. r. Revoltella le sono molto grato per la festa che era veramente graziosa“ alché Revoltella rispose “Altezza Ella mi confonde coll’espressione dei di Lei augusti sentimenti”²⁶. Il finanziere di origine veneziana viaggiò anch’egli in Egitto tra il 1861 e il 1862 e, come si legge dal suo diario, volle ripercorrere alcune tappe che il principe imperiale aveva toccato anni prima. In effetti la moda orientale a Trieste ebbe come tramite Massimiliano, la cui influenza sulla vita della città fu determinante per conformarne la dimensione culturale: “l’intermittente presenza del fratello dell’imperatore è un’occasione per riverniciare lo smalto non troppo brillante e sofisticato della città commerciale”²⁷.

È probabile che si sia trattato davvero di un centro meno sofisticato rispetto a Parigi o Vienna, ma Trieste si riconfermò città d’avanguardia, visto che i suoi facoltosi affaristi si recavano in prima persona sui luoghi dell’esotico e, come i parigini e i viennesi, avevano anche il loro negozio di oggettistica d’arte orientale.

Il negozio era conosciuto come “gabinetto Wunsch” o “gabinetto

²⁴ IBIDEM, p. 99.

²⁵ IBIDEM, p. 97-8.

²⁶ CRUSVAR, “Massimiliano e l’esotismo”, *cit.*, p. 155.

²⁷ IBIDEM, p. 156.

cinese” e si trovava al n. 700 della contrada del Corso, in quella che era allora la via dei più rinomati e lussuosi negozi della città. Prendeva nome dal suo proprietario Adolf Wunsch, nativo di Brno in Moravia, che nel 1841 aveva richiesto la residenza a Trieste, ottenuta due anni dopo, quando fu registrato nelle guide della città tra gli esercenti di *Arti Alimentari*. Iniziò infatti come pasticciere, proseguendo in quest’attività fino alla sua morte, avvenuta il 24 dicembre 1890, ed avviando contemporaneamente un peculiare tipo di gestione, unico in Europa: la raffinata pasticceria si trovava al pianoterra mentre al primo piano aveva allestito una sala espositiva con la propria collezione privata di oggettistica orientale con un gabinetto di vendita. La collezione poteva esser visitata al prezzo di 20 carantani, che sarebbero stati poi sottratti dall’importo di eventuali acquisti. Conteneva una grande varietà di oggetti artistici ed industriali cinesi, indiani e giapponesi.

Tutti i numerosi appassionati cittadini frequentavano la sua pasticceria ed il salone sovrastante; tra questi, per esempio, l’imprenditore e commerciante di origine ungherese Gossleth, proprietario di una fiorente falegnameria specializzata in mobili e arredi d’interni che riforniva le case più lussuose di Trieste²⁸. Anche Revoltella alimentò grazie a Wunsch la sua emulata passione per l’oggettistica orientale soprattutto perché vi si serviva anche il vero e originale orientalista di Trieste ossia il principe Massimiliano.

La comparsa e la fortuna di questo gabinetto d’arte orientale nel panorama commerciale triestino corrispose ad una seconda fase nella moda orientale nella città: se infatti il siriano Cassis si distinse in una prima fase “mediorientale” che si riferiva alle vicine regioni di Siria, Palestina ed Egitto, nella seconda metà del secolo prevalse l’interesse per l’estremo oriente. “Cammelli e piramidi, carovane e moschee declinano sul fronte di elefanti e draghi, ventagli e kimono, fiori, onde e uccelli”²⁹. In questo stesso periodo, poi, come nel caso della francese Sèvres, anche in area asburgica la casa di porcellane ungherese Herend iniziò una produzione in serie con motivi decorativi d’ispirazione estremo orientale.

Nel panorama culturale sociale sopra delineato s’innesta la figura del *japonisant* Georg Hütterott che, assieme a Revoltella e ad altri commer-

²⁸ IBIDEM, p. 156.

²⁹ IBIDEM, p. 160.

cianti triestini, sconfessa lo sbrigativo giudizio dell'Arzeni, secondo cui i giapponisti dell'area asburgica erano accomunati da un'attitudine antiborghese ed anticapitalista.

Come i *businessmen* Morpurgo o Revoltella, Hütterott era un immigrato di seconda generazione al cui impegno e dedizione negli affari giunsero importanti riconoscimenti, che come loro coltivò la passione per il collezionismo di oggettistica d'arte di provenienza estremo orientale.

Gli Hütterott erano una famiglia tedesca originaria di Kassel nella regione anseatica e si trasferirono a Trieste nel 1843. La residenza cittadina venne edificata tra il 1853 e il 1860; Karl Hütterott, il padre di Georg, vi risiedette dal 1861. Il palazzo si trovava in una zona urbanizzata dagli inizi del secolo da numerose ville con parco e giardini. Anche la collocazione residenziale conferma l'iscrizione della famiglia in quel gruppo di "immigrati illustri" che all'epoca lavorò fino a rendere l'italiana Trieste la quarta città dell'impero dopo l'austriaca Vienna, la ceca Praga e l'ungherese Budapest. Karl divenne capo della comunità tedesca protestante di confessione elvetica (da lui professata, e forse motivo del suo trasferimento della regione anseatica di provenienza) e le sue attività erano principalmente di tipo commerciale: già nel 1885 era membro della Camera di Commercio e dell'Industria cittadina. La sede di lavoro era al n. 2 dell'allora via Belvedere (oggi via Udine)³⁰ dove aveva sede la sua Società Crisantemo, registrata nella *Guida Generale Amministrativa della città, il Goriziano, l'Istria, Fiume e la Dalmazia*³¹: produceva un insetticida, che si ricavava dalle gemme di piretro, un'erba perenne simile al crisantemo importata dalla Dalmazia. Dopo la nomina a Console per il Perù fu anche il primo illustre "impiegato imperiale" della famiglia. Il suo nome compare sulla grande lastra marmorea nell'atrio d'ingresso dell'Ospedale maggiore di Trieste, inserito nella lista dei benefattori, a ricordare che la filantropia fu un'attività a cui tutta la famiglia contribuì sensibilmente, in svariati ambiti della vita civile.

Il figlio Georg nacque a Trieste il 21 dicembre 1852 ma venne educato a Braunschweig nella scuola del protestante Hermann Gunther³². Il suo

³⁰ Mario ROSSI, "Gli Hütterott, una notevole famiglia a Trieste e a Rovigno", in *Rovigno d'Istria*, edito dalla Fama Ruvignisa, Trieste, 1997, p. 484-487.

³¹ Luigi Mora editore, Trieste, 1894.

³² H. RENZ - D. GAASTA, *Japanreise des Ehepaares Hütterott in den Jahren 1884-1886, Die Handschriftlichen Notizen der Marie von Hütterot, Übertragen und kommentiert*, Berlino, 2003, p. 39-45.

primo incarico di rilievo nella vita economica della città natale fu in concomitanza dell'Esposizione mondiale di Filadelfia del 1875 quando venne scelto come rappresentante ufficiale della delegazione triestina. Questo suo incarico è confermato da un promemoria sinora inedito, conservato nella biblioteca dei Civici Musei di Storia e Arte di Trieste, scritto nel 1956 da Emanuele Kvekic che fu notaio e commercialista della famiglia Hütterott a Trieste fino al 1945. In esso poi viene menzionato un altro documento, anch'esso sinora non conosciuto, ossia l'intera relazione³³ del suo incarico d'affari a Filadelfia con documenti, ricevute, comunicazioni ufficiali, lettere, etc. relative agli espositori (aziende commerciali, artigiane o agricole) e agli aspetti organizzativi, come ad esempio il trasporto delle merci fino in America che venne commissionato alla ditta di Thomas Cook a Londra.

Per recarsi all'esposizione, già nel 1874 partì per un lungo viaggio intorno al mondo che lo portò dapprima a Calcutta e Ceylon poi a Singapore, Giava, Canton e Hong Kong, fino al Giappone dove si fermò per una sosta più lunga. Raggiunse in seguito gli Stati Uniti e da San Francisco arrivò a Filadelfia passando per Salt Lake City, Chicago e New York. Dopo la partecipazione all'esposizione rimase in Pennsylvania dove approfondì le sue conoscenze sul commercio del petrolio³⁴, che inserì fra le attività commerciali della ditta di famiglia. Sulla strada del ritorno le tappe in Europa furono due prima di Trieste: a Brema partecipò ancora ad un congresso sul petrolio e a Francoforte andò a trovare la sorella. Fu in quest'occasione che conobbe Marie Henriette Keyl, la sua futura moglie con la quale si fidanzò nell'aprile 1879 e che sposò nel settembre dello stesso anno. I coniugi rientrarono insieme a Trieste dove si stabilirono definitivamente. La coppia condivideva una formazione cosmopolita, visto che Marie era originaria di Bordeaux in Francia, era cresciuta a Londra dove il padre aveva trasferito il suo negozio di vini, trasferendosi poi a Francoforte. La corrispondenza della futura baronessa Hütterott dimostra la sua padronanza di francese, inglese e tedesco; dopo il matrimonio iniziò ad apprendere anche l'italiano, consapevole che come sposa di Georg andava a vivere in una città a maggioranza italiana. Ancor oggi della

³³ Archivio di Stato di Trieste, Deputazioni di Borsa, busta 86, fasc. 1142

³⁴ RENZ - GAASTA, *op. cit.*, p. 40-41. Si sa che anche in quest'occasione Georg compilò un fascicolo sull'argomento, di cui oggi non si conosce alcuna copia.

biblioteca di famiglia³⁵ compaiono anche titoli in italiano come ad esempio l'intera serie edita a Milano nel 1929 dall'Istituto Nazionale per la edizione di tutte le opere di Gabriele D'Annunzio.

Non sono ancora noti nel dettaglio gli spostamenti ed i contatti ufficiali di Georg in Giappone durante il suo viaggio del 1874, ma questi furono proficui perché nel 1879, probabilmente primo in Europa (e comunque prima del console a Venezia, nominato nel 1880 che Motoaki Ishii cita come primo) venne nominato console onorario del Giappone a Trieste.

Si recò ancora nel Sol Levante qualche anno dopo con la moglie su finanziamento ministeriale, a bordo del piroscafo del Lloyd Austriaco "Orion". Alla morte del padre Karl avvenuta nel 1889 Georg, che avrebbe dovuto assumersi la gestione di tutti gli affari commerciali, lasciò questi impegni nelle mani di un cugino e si fece completamente coinvolgere nello sviluppo economico di Trieste. Nella prima metà degli anni Novanta fondò (e in seguito divenne consigliere) della "Prima Pilatura del Riso S.p.A." ovvero l'odierna *Risiera di San Sabba* insieme ad Alfredo Escher, membro dell'omonima famiglia originaria di Zurigo, anch'essa come gli Hütterott di confessione evangelica³⁶. Fu fondatore della Società della Pesca e Piscicoltura nel 1890 sulle cui attività produttive scrisse di suo pugno due relazioni; e della quale fu poi presidente come anche dell'"Associazione Marittima di Trieste"; fu condirettore dell'Ippodromo di Montebello di cui si ritrova menzione nel n. 1, gennaio 1934 della *Rivista mensile della città di Trieste*, edita dal Comune, e membro sia del Consiglio dell'Industria sia del Consiglio per l'Agricoltura. Nel 1896 come consigliere e poi nel 1897 come presidente della direzione dello Stabilimento Tecnico Triestino sito nella zona periferica di Muggia, fu responsabile del rimodernamento che lo rese la prima azienda di Trieste. I riconoscimenti ufficiali arrivarono fin dalla capitale viennese: venne dapprima insignito della Croce di Cavaliere dell'Ordine Reale Spagnolo di Carlo III, poi fu l'imperatore Francesco Giuseppe a nominarlo Cavaliere per meriti nell'Industria nel 1898, nonché Regio Consigliere del Ministero del Commercio, Industria e Agricoltura e Amministratore dei beni dell'Ordine cavallere-

³⁵ Archivio di Stato di Pisino, Fondo Hütterott.

³⁶ Tra gli Escher si annovera Carlo, fratello di Alfredo che fu nominato Console del Cile nel 1907. La famiglia era nel settore delle relazioni commerciali, v. Aldo COLLEONI, *Il ruolo geopolitica dei Consoli a Trieste 1732-2006*, Italo Svevo, Trieste, 2006, p. 285.

sco dell'Imperatore, fino a divenire poi nel 1905 membro a vita della Camera Alta e del Consiglio Imperiale.

È grazie a Marie che oggi siamo a conoscenza delle tappe del viaggio dei coniugi Hütterott in Giappone, nonché di quello che riuscirono a recepire delle abitudini e della cultura di quella che allora era sentita come la più "esotica" (inteso come "difficile/misteriosa") delle destinazioni asiatiche. Della baronessa infatti ci sono giunti diversi manoscritti: tenne un dettagliato diario di viaggio, compilò un resoconto intitolato *Die Frau in Japan* (La donna in Giappone) e più d'una descrizione relativa alla vita familiare.

Sembra che la decisione di intraprendere il secondo viaggio in Giappone fosse scaturita dal suggerimento del professor Huhuenius di Zurigo. Già dalla gioventù Georg soffriva di dolori al collo e problemi polmonari e forse l'idea di recarsi fino nell'est asiatico (anziché in Svizzera, ad esempio) per curarsi deve esser stato collegato alla possibilità di tralasciare per un po' di tempo gli impegni di lavoro.

La loro prima figlia Hanna era già nata ma, avendo solo due anni, venne lasciata in affidamento al nonno paterno.

L'imbarco avvenne a Trieste il 1 novembre 1883, e dal diario³⁷ sappiamo che giunsero a Nagasaki da Hong Kong il 1 gennaio 1884 e vi restarono quasi tre mesi: il motivo per cui non proseguirono subito fu proprio la salute di Georg, che si ammalò di una grave infiammazione polmonare. Lasciarono l'arcipelago per tornare a Hong Kong presso la locale colonia tedesca dove trascorsero un mese per la convalescenza. Rientrarono ancora a Nagasaki il 26 aprile e da lì il viaggio proseguì verso nord senza più alcun intoppo fino al gennaio 1885 quando si reimbarcarono a Yokohama. Vennero accompagnati da uno stalliere (per il cavallo da sella che Georg richiese) e da un cocchiere; deve essersi trattato anche di un viaggio ufficiale, come conferma il chiaro interessamento governativo, evidenziato dai ricorrenti incontri con i governatori locali, che diedero loro la possibilità di effettuare visite guidate.

Dal suo dettagliato diario di viaggio (che però s'interrompe nell'agosto 1884, per non più riprendere) si evince l'acume della baronessa: la capacità di recepire e osservare usi e costumi di culture diverse doveva

³⁷ Il diario, commentato (Marie Hütterott *Annotazioni sul nostro viaggio in Giappone 1884*), è pubblicato in Katarina MARIĆ, *Putovanje u Japan 1884-85 supružnika Hütterott - Viaggio in Giappone 1884-85 dei coniugi Hütterott*, Museo Civico della Città di Rovigno, 2005; da qui provengono le citazioni che seguono.



Fig. 10 – Marie Keyl von Hütterott

(foto: J.B. Ciolina; copia dalla Collezione fotografica del Centro di ricerche storiche di Rovigno)

esser maturata grazie alla sua educazione cosmopolita, come pure la curiosità di conoscere le origini della loro collocazione contestuale, per cui è assai improbabile che questo suo impegno a trascrivere le impressioni di viaggio sia derivato solo da una semplice richiesta del marito di tenerne registro. Nelle sue annotazioni, Marie dimostrò interesse per molti aspetti della cultura giapponese, ponendo forse un “particolare nell’osservare le abitazioni, l’educazione dei bambini, l’abbigliamento, il trucco, le pettinature, ecc”, e più in generale per la figura femminile.

Le prime impressioni di Marie all’arrivo a Nagasaki sono relative all’aspetto esteriore dei Giapponesi: siamo in piena era Meiji, quella cioè dell’apertura all’Occidente e annota che “I Giapponesi portano un lungo kimono o cappotto (*haori* invernale) a manica ampia; soltanto la gente

comune porta ancora la capigliatura con treccia liscia (...) Sia le donne sia gli uomini non hanno il capo coperto, per proteggersi dal sole e dalla pioggia portano dei grandi ombrelloni di carta (*ame kato-hikaso*). I più abbienti indossano o indumenti prettamente europei o cappelli di feltro che si addicono ai loro indumenti giapponesi, [...]”; aggiunge che “è proprio stupefacente come la gente riesce a sopportare il freddo in case costruite soltanto in legno, con sottili muri di carta, con recipienti di bronzo e porcellana per il carbone”.

Il 26 gennaio furono invitati a casa del governatore Ishida e ivi accolti dall'intera famiglia, con moglie e figlie presenti: dall'etichetta che si richiede in pubblico, non sfuggì a Marie il peculiare ruolo della donna nella società (“La moglie entra sempre dopo il marito”) e prosegue sugli interni. “L'arredo delle stanze consiste soltanto in fini tappeti, sopra i quali ora d'inverno vengono stese alcune pezze di pelliccia, in una piccola scrivania o scrigno dove si sistemano gli indumenti e la biancheria da notte”.

Il 30 gennaio visitarono un piccolo tempio nella provincia di Stimano e Marie spiega l'importanza del sito come luogo di culto collegandola alle mitiche gesta dell'eroe del clan feudale dei Taira che lei indica come “Mori Taira”. Si deve trattare di Kiyomori Taira (e non ad esempio di Atsumori Taira) che visse nel XII secolo, la cui famiglia si mise in evidenza nella storia feudale giapponese soprattutto nell'era Hogen (1156- 1185) quando si oppose al clan filobuddhista dei Minamoto, infine vincitore. La stessa Marie ci ricorda l'appartenenza della famiglia alla fazione antibuddhista a causa della quale, all'arrivo della religione di origine continentale fino alle sponde dell'arcipelago, Taira arrivò a gettare in un lago nei pressi di Osaka una statua del Buddha. Un contadino, scorta la luce che emanava dal fondo dell'acqua e raccolta la statua, la depose nel tempio. L'aneddoto va considerato per la valenza fatale e premonitrice della vittoria del buddismo (un valente eroe guerriero che si trova a soccombere persino davanti al fulgore di un'icona) e sebbene Marie non avesse evidentemente alcuna conoscenza della cultura antropologica del Giappone, impressiona se non altro la capacità di utilizzarla per spiegarsi e interpretare l'origine dei culti religiosi locali.

Annotò qualcosa sulla pesca, nel territorio di un popolo che a quell'epoca si cibava solo dei prodotti del mare (“Grandi reti di corda di paglia, all'estremità si trovano sacchi di canapa. Le seppie si pescano in un recipiente di argilla”) e si rese conto della loro inopportuna presenza

in qualità di turisti stranieri, negli ambiti più intimi e tradizionali della vita quotidiana giapponese (“Gli ospiti dei bagni³⁸, senza esitare, nel più primitivo dei costumi di Eva, guardano incuriositi verso di noi”).

Individuò quei comportamenti che anche a lei facevano luce sullo speciale rapporto dei giapponesi con la natura: il 12 giugno nel tragitto verso Uji, in provincia di Kyoto, Marie scrisse che “I giapponesi nutrono un grande amore per gli alberi vecchi e un senso molto spiccato per la natura e le bellezze naturali; spesso nei giardini ci sono delle vecchie radici da cui germoglia forse soltanto un misero ramoscello; ma è separato dal muschio e dalle felci nonché da un sasso nel mezzo”. Un’ulteriore conferma di questa importantissima componente della cultura giapponese le viene quando tre giorni dopo, nel centro di Kyoto, capitò presso un piccolo tempio vicino al fiume Kamogawa, che scorreva nel mezzo della città: “Due rami cresciuti da un albero (*sasaki*) celebrati come il simbolo della concordia lo venerano soprattutto le donne che desiderano vivere con il proprio marito in buoni rapporti”.

Già qualche mese prima aveva individuato gli elementi rivelatori dell’impatto che le ricorrenze stagionali, e quindi naturali, avevano sul ritmo di vita in quell’epoca ancora marcatamente feudale: nella tappa di fine gennaio descrisse una festività in cui “si gettano fagioli secchi nella casa d’inverno per scacciare i diavoli e trattenere lo spirito buono”. Si tratta del *Setsubun*, che ancor oggi viene festeggiato con questa consuetudine e che viene fatto pressappoco corrispondere alla scadenza in cui l’antico calendario cinese (in uso in Giappone finché non venne adottato quello gregoriano) collocava l’equinozio di primavera. Marie proseguiva scrivendo che si trattava di “una specie di celebrazione della primavera”, aggiungendo “I bambini portano a casa dei topi intagliati nella rapa bianca³⁹ che dovrebbero portare fortuna alla casa, perché giungono dalla parte buona, da una delle quattro parti del mondo che gli astronomi rappresentano propizie per ogni anno che inizia⁴⁰ (il topo bianco è per la

³⁸ In questo caso per “bagni” si deve intendere l’*onsen*, ossia sorgenti naturali di acque che si ritengono dotate di proprietà curative e in corrispondenza delle quali sorgono solitamente stabilimenti termali. Recarvisi anche solo per un po’ di relax è ancor oggi abitudine diffusissima tra i giapponesi: si tratta di una vera e propria tradizione culturale lungamente radicata.

³⁹ Si tratta proprio di una rapa chiamata *daikon*, che può raggiungere anche i venti centimetri di lunghezza, ancor oggi usatissima in molte ricette di cucina giapponese.

⁴⁰ Anche in questo caso si tratta di una consuetudine di origine cinese collegata alla filosofia geomantica del *feng shui*. Ancor oggi nelle culture estremo-orientali si attribuisce importanza alla

fortuna)". Marie annotò anche il forte senso di ritualità delle celebrazioni religiose, osservando che "i giapponesi ritengono una vergogna (come i Mussulmani per il viaggio alla Mecca) se almeno una volta non si va in pellegrinaggio ai templi di Nara, Ise, Kyoto".

Molte altre le notizie rilevanti che Marie riportò, e che le servirono per descrizioni precise e pertinenti; per esempio le numerose e tuttora esistenti case da tè (*ochaya* in giapponese) costruite sulle sponde del fiume a Kyoto e che ancor oggi, soprattutto nelle umide serate estive, i giapponesi affollano. Analizzando il diario con criterio diacronico, individuando abitudini e comportamenti ricorrenti senza affidarsi alla sola sequenza temporale delle tappe del viaggio, emerge ancora la continuità di alcuni aspetti culturali tradizionali. In questa sede tuttavia si preferisce insistere su quello della figura femminile visto Marie vi ritornò in tutti gli altri suoi manoscritti.

Il 1 luglio erano ancora a Kyoto e dopo la visita alla villa imperiale di Katsura, vennero portati a vedere la scuola per ragazze di cui la baronessa parla così: "s'insegnano tutte le materie che servono per una buona istruzione; anche la tessitura della seta e della lana, il lavoro a maglia e il cucito; alternativamente le ragazze devono cucinare ed andare al mercato in piazza e in quello coperto e trascorrere delle ore ad assimilare la cortesia giapponese; preparare e consumare i cibi, il tè, il tè in polvere, gli usi per le nozze, la preparazione delle stanze, dei vasi di fiori". Come la signora Ishida a Nagasaki, anche la moglie del governatore di Nagoya, che li accolse il 13 luglio, aveva comportamenti rigidamente controllati dall'etichetta: il giorno successivo "La moglie del governatore di buon'ora restituisce la visita e si dimostra ancora più gentile...sola, che in presenza del marito".

Non mancano altre osservazioni utili a farci capire come il peculiare rapporto con la natura venga concepito in maniera più disinvolta in terra anziché per mare. Sul piroscampo verso Yokohama, a causa del maltempo, riuscirono a partire per la tappa successiva, ovvero dal porticciolo di

collocazione delle stanze della casa verso una delle quattro direzioni in cui viene suddiviso il cosmo. Dopo l'adozione in era Meiji del calendario gregoriano si fece di tutto per far sparire dalle abitudini della popolazione queste vecchie tradizioni, dal divieto di festeggiare le ricorrenze del calendario giapponese fino a vere e proprie sanzioni punitive contro chi venisse scoperto a celebrarle. Nel caso del *Setsubun* ad esempio sopravvive ancora l'abitudine a gettare fagioli fuori dall'uscio di casa ma non si ha più notizia, nemmeno nelle aree rurali, dell'intaglio del *daikon*.

Yokkaichi il 16 luglio⁴¹, solo dopo due giorni di attesa; arrivarono a destinazione il 19 e Marie scrisse: “all’una di notte nel porto (Yokohama) si sentono i giapponesi che sbarcano; si rallegrano di essere finalmente sulla terraferma, perché i giapponesi sono pessimi navigatori e, salvo eccezioni, stanno sempre male”⁴².

Marie sviluppò anche alcune osservazioni sugli aspetti della modernizzazione, che allora era da poco iniziata: annota più volte come il pernottamento fosse ancora più comodo nelle case da thè che nei “moderni” alberghi “occidentali”, ancora poco funzionali. Nella carrozza a due cavalli con cui si spostavano, trasportavano anche materassi, che preferivano ai tradizionali giacigli giapponesi *tatami*, stuoie di paglia di riso.

Le abitudini di vita familiare giapponese furono oggetto esclusivo di appunti di viaggio di Marie, successivi, in aggiunta al diario⁴³ ed in diretta continuità con questo. La forma descrittiva è in qualche caso diversa, meno discorsiva e tesa a fermare i dettagli: “Presso buone famiglie al posto di normali domestici, giovani persone (?) o donne che provengono da buone famiglie non benestanti. Esse vengono mantenute ed educate, devono perciò provvedere ai servizi migliori come portare il thè, Nitachi, Kwashi (cucina)”.

Dal capitolo “Una casa (o un momento della vita familiare) in Giappone”: “Nelle migliori famiglie la donna esce molto raramente e ha delle bambinaie (*Kinderwarterinnen*). Tra il popolo i bambini vengono abituati fin da piccoli a portare sulla schiena altri bambini; talvolta ci sono cose terribili da vedere, come un bambino più grande d’età sulle spalle di un altro bambino dormiente di circa otto/dieci anni, la cui debole testolina pende all’indietro oppure viene sbattuta di là e di qua, quando il bambino più grande dispone liberamente del suo fagotto come se fosse un pallone da calcio”.

Sulle donne prosegue: “Funi [...] signora va a teatro di sera o di pomeriggio, fuma una piccola pipa come gli uomini, va a trovare le signore

⁴¹ La tappa è la medesima raffigurata in una foto precedente che ritrae una delle stazioni di posta della serie di cinquantatré ad opera di Hiroshige.

⁴² L’osservazione di Marie era del tutto plausibile e le imprese della marina giapponese durante il secondo conflitto mondiale non devono lasciar intendere idee diverse: non vi è in Giappone una vera e propria tradizione di navigazione come nel caso di un altro stato-isola come la Gran Bretagna, ma neppure quella cantieristica sviluppatasi a Venezia. Anche le tecniche di navigazione vennero apprese ex-novo durante le riforme dell’era Meiji, ma evidentemente non ancora appieno al tempo del viaggio degli Hütterott. Vi erano appena le cognizioni per l’attività di pesca di piccolo cabotaggio.

⁴³ RENZ - GAASTA, *op. cit.*, anche per le citazioni seguenti.

e si invitano vicendevolmente, possono andare nei luoghi comuni solo in compagnia degli uomini, ricevono visite dagli uomini, sono fisicamente resistenti o delicate di natura, quando hanno dei bambini si prendono cura di loro per molto tempo”.

Gli appunti di Marie confermano che studiò la lingua giapponese, senza tuttavia raggiungerci una conoscenza approfondita. Sono infatti più d'una le pagine dedicate alla trascrizione di un piccolo dizionario il cui ambito semantico di pertinenza conferma che la vita familiare fu l'aspetto che più attirò la curiosità della baronessa: “*Mamuri bukuro*: piccolo borsellino, all'interno del quale è conservato un foglietto con un motto sacro oppure il [parola incomprensibile], che i bambini tengono appeso come un talismano; le donne di bassa estrazione sociale anche in piccolo sacchetto di seta, da tenere legato alla parte superiore del braccio o appeso al collo [...]; *shibori banshi*: retina per capelli...”.

La successiva raccolta di lemmi giapponesi è intitolata “Piccolo vocabolario: pasti, stoviglie, abbigliamento”: gli oggetti descritti comprendono *amasakeire* che traduce come “bricco per *amai saké*, dolce acquavite di riso, che viene bevuta come specialità solamente in occasioni festive”, a cui segue poco dopo *sakezuki* ossia “brocca per *saké* freddi e tiepidi”. A volte cercò anche di abbozzarne l'etimologia: per la parola *kuashikia* che indica come “piattini da dessert” Marie specificò la radice etimologica ovvero “(*Ki*, parola cinese per esprimere il concetto di contenitore)”. Compaiono ancora *sura* e *zuba* che rende nel primo caso come “(scodella) per pesce cotto assieme alle verdure per fare zuppe”, nel secondo come “(pentola) per pesce e verdure e *shoju*”. Qualche passo dopo vengono elencate le portate di una cena completa.

Un'altra lista di parole riguarda l'ambito quotidiano del vestiario. La baronessa spiega che cosa doveva essere allora un *zugin* ossia “cappuccio in crêpe, un lungo panno foderato in seta che viene portato calato fin sopra gli occhi e viene capovolto da dietro a davanti”; lo *zoori* era (ed è tutt'oggi) “un sandalo che viene portato in casa solo quando si è sulla veranda o in bagno; ci sono diversi tipi come l'*asaura zoori*”. Più tipici dell'abbigliamento femminile sono questi capi riportati in ordine di vestizione: “*geban*, piccola camicia in crêpe poi uno *shitagi*, una sottoveste di crêpe o di cotone *nagagiban* lunga camicia. Sottoveste a cui è attaccato il colletto (*ieri*) e che viene portato sotto il vestito *kimono*. *Nagagiban* d'inverno è di crêpe foderato di seta e riempito con stuoie di salice (?). *Kimono* sotto un piccolo

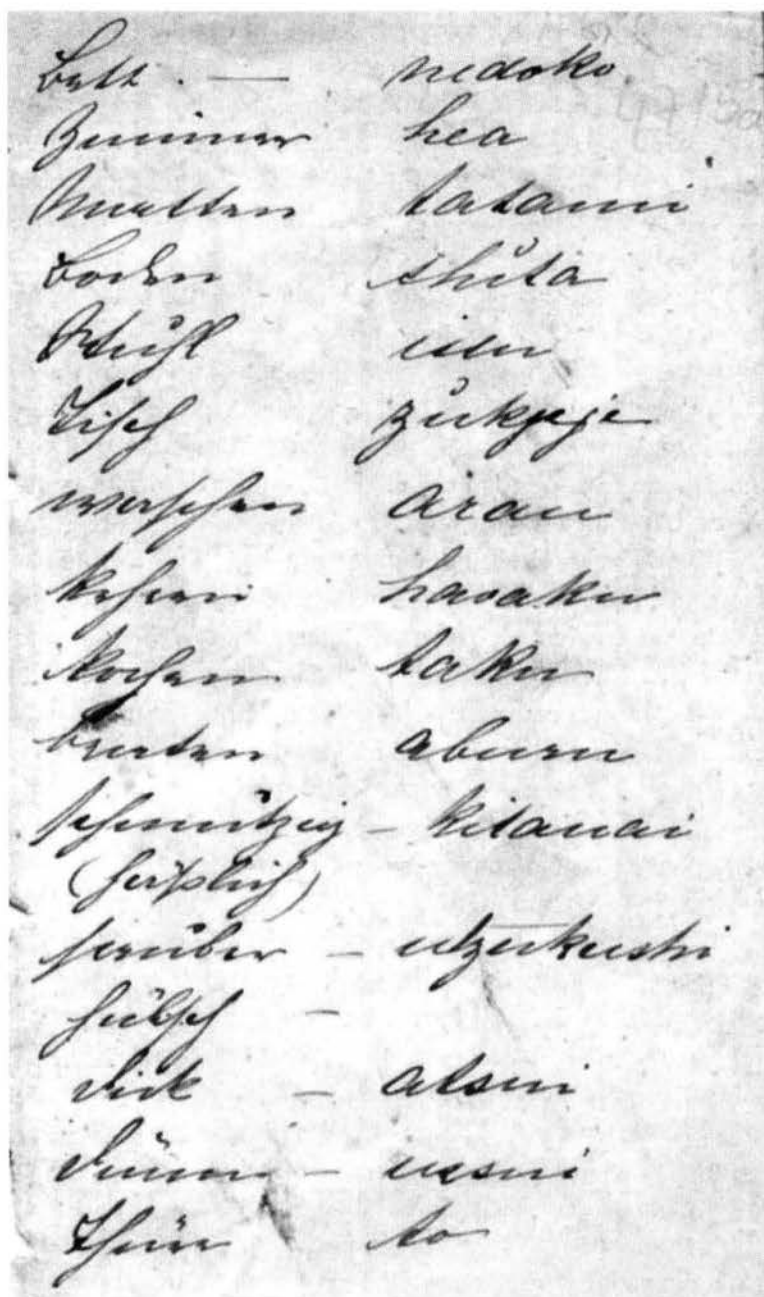


Fig. 11 – Facsimile di un foglietto manoscritto di Georg Hütterott con i suoi esercizi di lingua giapponese (Archivio di stato di Pisino, Fondo “HR – DAPA – 806, Obitelj Hütterott”)

strascico un rigonfiamento, d'inverno parecchi uno sopra l'altro (strascichi o rigonfiamenti?). *Haori* mantello di seta”.

Anche Georg si tenne impegnato durante il viaggio e come la moglie, si impegnò a fondo per conoscere e comprendere la cultura giapponese. È giunto sino a noi un manoscritto di suoi esercizi linguistici, cioè una lista di parole tedesche con la traduzione in giapponese: si possono riconoscere termini come *atsui* ossia “spesso, grosso”, *shita* “sotto”, *ustukushi* “bello” ma anche un *hea*, trascrizione errata dell'odierna *heya* ossia “stanza”, cui però corrisponde la corretta traduzione tedesca *zimmer*.

Il barone scrisse anche un breve trattato sulla manifattura delle spade, di cui era un grande appassionato, e la cui collezione sembra iniziò sin dal suo primo viaggio nel Sol Levante nel 1874; ancor oggi infatti *Das Japanische schwert* è un testo fondamentale per lo studio di questa manifattura tradizionale⁴⁴. Il testo è spiccatamente tecnico, cioè Hütterott si concentrò sulle caratteristiche di lame, impugnature, tecniche di fusione, forma e stile, etc, come lui stesso dichiarò nell'introduzione: “Come viene battuta? In che modo lo spadaio martella e forgia il metallo in un modo così meravigliosamente irraggiungibile? In che modo questa maestria si fece conoscere? È quello che tenterò di raccontare. Io posso tentare di fare ciò, perché ho incontrato nell'arco di un anno spadai, affilatori e conoscitori di spade a causa della mia passione per le armi, in particolare per la spada giapponese, allo scopo di completare una raccolta di spade giapponesi e di lame, alla quale mi sono dedicato con passione in particolar modo a Tokio e Kioto, ho trovato ripetutamente le possibilità di seguire il procedimento della battitura del ferro fino al completamento della lama”. Lo studio sul tema venne approfondito anche negli aspetti prettamente culturali: “«La spada ci viene affidata dagli dei, affinché potesse proteggere i nostri territori e preservare la nostra pace; è il tesoro del nostro popolo!». Questa opinione trae origine dalla leggenda giapponese, secondo la quale *Amaterasu-o-mikami*, la dea del sole e capostipite della casa imperiale giapponese, ha offerto a suo nipote *Ninigi-no-makoto* all'inizio del suo dominio la spada *Murakumo-no-tsurugi* assieme allo specchio e alla pietra preziosa [...] Conformemente a questa opinione, tutta la nazione venera quest'arma di origine divina come fosse qualcosa di sacro!”.

⁴⁴ Il testo fino ad oggi è edito e pubblicato solo in Germania, in *Alte Japanische waffen, Aufsätze aus den Mitteilungen der Deutschen Gesellschaft für Natur - und Völkerkunde Ostasiens der Jahre 1884-1908, herausgegeben von Wolfgang Ettig*.

Il fatto che Hütterott menzioni alcune divinità shintoiste in questo passaggio dell'introduzione è molto utile a confermarci le conoscenze che doveva aver acquisito sulla cultura giapponese: la saga di Amaterasu e Ninigi infatti è raccontata nel *Kojiki* (Cronaca di antichi avvenimenti) risalente al 712 e nel *Nihonshoki* (Annali del Giappone) composto nel 720. Si tratta di due opere di tema mitologico che vennero scritte per avallare la supremazia del clan Yamato (quello da cui si ritiene discenda in linea ininterrotta anche l'attuale famiglia imperiale) e sulla cui popolarità dovette esser stato informato dall'interprete che viaggiò con loro e di cui parla nell'introduzione: "Non ho trovato libri giapponesi specifici su questo argomento; ho tradotto con l'aiuto del mio interprete numerose opere antiche e moderne sulle spade, ma in questi testi ho trovato solo degli scarsi appigli". È notevole comunque che abbia approfondito le sue conoscenze sulle spade fino a risalire alla fonte che ne spiega il valore simbolico e liturgico⁴⁵ soffermandosi anche sulla funzione sociale che implicava il possesso di una tal arma nel Giappone pre-Meiji: "La spada è ritenuta dall'uomo il bene più prezioso [...]. Si stabiliscono norme precise su chi può portarla e le debite regole dimostrano come deve essere trattata nella vita tutti i giorni. Perdere la propria spada comporta la più grande vergogna e «si deve essere puniti severamente», dice il trentacinquesimo comandamento del saggio legislatore *Ieyasu*⁴⁶. Nei templi le spade vengono venerate come oggetto sacro, decorano le pareti - sono offerte dei fedeli".

Georg proseguiva chiarendo che, oltre a vero e proprio segno di riconoscimento per l'appartenenza alla classe guerriera (non la potevano possedere né contadini né commercianti), possederne una fosse anche uno *status symbol*: "L'arma pregiata [...] un capolavoro dell'arte della forgiatura del ferro non assomiglia a nessun'altra spada al mondo [...] Gli spadai sono tenuti in grande considerazione in tutto il regno; il loro artigianato viene considerato come qualcosa di nobile, venne esercitato da

⁴⁵ Ancor oggi quella che è ritenuta la medesima spada donata da Amaterasu a Ninigi è uno degli oggetti sacri tramandati durante la cerimonia di incoronazione al neo imperatore eletto.

⁴⁶ Si tratta di un altro riferimento storico importante: Tokugawa Ieyasu fu il capostipite dell'omonimo clan samuraico che riuscì nel '600 con la battaglia di Sekigahara, a prevalere sugli altri clan guerrieri per la supremazia nel dominio del Paese che venne quindi riunificato dopo secoli di lotte tra signori feudali. Hütterott si sta riferendo al *Bukeshoatto*, un codice di condotta che regolava la disciplina interna dei casati militari e la cui compilazione venne affidata da Ieyasu ad alcuni intellettuali confuciani, suoi consiglieri politici. Venne completato e promulgato nel 1615, sotto la shogunato di suo figlio Hidetada.

un imperatore e della più alta nobiltà. E la decorazione della guaina impegna i migliori artisti del paese”.

Si dimostrò anche attento ai più recenti effetti della modernizzazione: senza fare esplicito riferimento all'editto *Haitorei* del 1876 con cui fu abolito il privilegio della classe samuraica di possederla e di impegnarsi in attività belliche (in corrispondenza cioè della creazione anche in Giappone di un esercito di coscrizione), Georg chiarì come il prestigio del possesso della armi (e quindi anche il prezzo d'acquisto per i potenziali collezionisti!) fosse oramai decaduto: “Arriva l'anno della tumultuosa rivoluzione – il 1867 – e oltre al vecchio Giappone viene abbattuta anche la spada. Essa deve fare posto alla civilizzazione occidentale, però la sacra spada del “*Dai Nippon*” [Grande Giappone] resta inseparabile dalla terra del Sol Levante; essa vive ancora nelle storie giapponesi, nelle leggende”. Aveva anche letto diversi testi sul tema: “Tutto ciò che finora è stato pubblicato in lingua europea, riguardante in particolar modo del Giappone e che io conosco - McClatchie nella *Asiatic Society for Japan* nel 1973; Pfouendes in *Fu-so-minibukuro*, a Yokohama nel 1875; Muller-Beeck nella rivista di etnologia, Berlino 1882, tratta della sua lama in modo approssimativo e poco preciso”⁴⁷.

Accanto al nome dell'autore ed all'anno ed al luogo di stesura (Tokyo, dicembre 1884), nel frontespizio Georg si firmò come *Kaiserlich Japanischer Konsul in Triest*. Hütterott, quindi, lo scrisse proprio mentre viaggiava in Giappone con la moglie. Riferimenti a questo lavoro in redazione si trovano anche nella corrispondenza che i coniugi, soprattutto Marie intrattennero in quei due anni. Il 9 febbraio 1885 scrisse loro da Hong Kong Richard Schonberger⁴⁸, figlio di un commerciante di Vienna impiegato al consolato d'Austria di Hong Kong, che gli Hütterott conobbero durante la sosta di passaggio verso il Giappone. In prossimità dei saluti di commiato egli scrisse: “Io spero che Georg abbia così bene chiuso a chiave il suo saggio sulle spade, da far tagliare gli studiosi giapponesi nel caso in cui volessero aprire il lucchetto”.

Altro corrispondente di Marie era Kurt Netto, un ingegnere minero che venne incaricato dagli industriali tedeschi dell'acciaio di recarsi in Giappone per collaborare alla creazione di un moderno sistema industriale nel settore carbosiderurgico e metallifero, di cui viene considerato uno

⁴⁷ Questi testi erano presenti nella sua biblioteca personale, di cui ciò che resta si trova suddivisa tra il fondo Hütterott a Pisino e Pola.

⁴⁸ RENZ - GAASTA, *op. cit.*, p. 49.

dei fondatori. Fu uno degli *oyatoi kyoshi*, cioè quegli stranieri che venivano ingaggiati dal governo giapponese sulla scia di rapporti diplomatico-economici con gli Stati europei per prender parte alla grande modernizzazione Meiji. In Giappone essi si impegnavano sotto contratto a risiedervi per qualche anno e a lavorare per migliorare la qualità e la competitività del loro settore di competenza nel neonato sistema economico giapponese. Netto era anche un appassionato e valente disegnatore, tanto che gli venne richiesto di disegnare il frontespizio dell'inno nazionale giapponese. A Tokyo fu vicino di casa degli Hütterott, come si evince dalla lettera del 13 settembre 1885 dove fece sapere ai coniugi chi fosse il nuovo inquilino della casa utilizzata nella capitale: "La Sua abitazione era occupata da un famiglia inglese con bambini, le grida dei quali hanno talvolta messo a dura prova il mio programma di lavoro".

In una lettera scritta il 27 marzo si ritrova più d'un riferimento all'opera di Georg e anche alla fortuna che ebbe subito in Giappone: "Probabilmente nella mia lettera avrei già dovuto impegnarmi a descrivere la riunione della Società dell'Est Asiatico, nella quale doveva essere presentato con una conferenza il lavoro del Suo consorte [...] La relazione è estremamente accurata, manifesta chiaramente uno studio misurato e approfondito". La Società dell'Est Asiatico (oggi conosciuta come *East Asian Society*) venne fondata dagli stranieri residenti in Giappone, con finalità culturali e conviviali, ed aveva sede a Yokohama. In realtà la conferenza di Netto fu rinviata alla riunione del mese successivo, ed egli non poté, come gli sarebbe piaciuto, invitare il commerciante di spade Machida ossia lo stesso il cui nome si ritrova nella lista compilata da Marie sotto la voce "Spese di Georg" prima di ripartire per l'Europa. Era uno degli spadai da cui il marito aveva acquistato pezzi per la sua collezione.

Non ci sono noti documenti (ad esempio recensioni) provanti l'effettiva diffusione di *Das Japanische schwert* in Giappone ma dovette riscuotere interesse a livelli molto alti se pochi mesi dopo la pubblicazione nel dicembre 1884, appena di ritorno a Trieste, venne comunicato al console onorario per il Giappone che l'imperatore Meiji aveva deciso di conferirgli l'onorificenza di massimo livello per gli stranieri impegnati nella diffusione della cultura giapponese: si tratta dell'Ordine del Sol Levante di Quinta Classe (una sorta di Legion d'Onore). È del 13 febbraio 1885⁴⁹ il documen-

⁴⁹ Archivio di Stato di Trieste, Luogotenenza di polizia, Atti Presidiali, busta 127.

to, protocollato a Vienna, che ufficializza il riconoscimento a Georg da parte del *Mikado*, in cui si specifica che Sua Maestà ne fa comunicazione tramite l'I.R. Ministero degli Esteri. Si tratta di un'importante onorificenza, raramente concessa dall'imperatore giapponese, e sino ad ora non era noto il conferimento a Georg Hütterott.

Dell'impegno che i coniugi Hütterott profusero durante il loro viaggio per approfondire la loro conoscenza della cultura giapponese si ha anche riscontro, a livello più informale, nella lettera che la signora Maeda spedì a Marie da Tokyo l'8 marzo 1885⁵⁰. Era la moglie di un funzionario governativo, sempre molto impegnato nel lavoro al ministero degli affari esteri, che chiese a Marie "Avez vous toujours l'occasion de parler japonais?", domanda che anche Schonberger aveva rivolto in una delle sue lettere⁵¹ a Georg ("Sprechen Sie noch Japanisch?"). La lingua giapponese era persino entrata nelle abitudini familiari: in una lettera del 18 luglio⁵² la signora Maeda chiedeva più volte a Marie della figlioletta Hanna che nel 1885 doveva avere quattro anni, riferendovisi sistematicamente con il nomignolo di *Ohana*. È una nipponizzazione del nome della primogenita Hütterott: *O* è un prefisso onorifico mentre *Hana*, cui viene tolta una consonante doppia, trasformandosi quindi nella parola giapponese che significa *fiore*. Va anche visto come un gesto di affettuosa familiarità.

Abbiamo qui tracciato in modo esteso e mi pare esauriente, anche se non certo completo, il racconto dell'esperienza giapponese dei coniugi Hütterott.

Dal loro rientro nei primi mesi del 1885 proseguì senza più intoppi l'ascesa personale e sociale di Georg nella vita economica e politica di Trieste, iniziando ad assumere diverse cariche di rilievo.

Vale la pena approfondire i contenuti delle due relazioni scritte di suo pugno, ritrovate durante questa ricerca, relative a temi di gestione economica, anche perché l'esperienza asiatica contribuì ulteriormente alla sua credibilità professionale. Georg le scrisse nel 1890, firmandosi "Direttore e segretario della società austriaca di pesca e piscicoltura marina"; di entrambe pagò di tasca propria la stampa e pubblicazione alla tipografia Morterra nell'anno successivo. La prima si intitola *La pesca del tonno in Sicilia e Sardegna*, la seconda invece *La pesca e il commercio del corallo in*

⁵⁰ Archivio di Stato di Pisino, Fondo Hütterott.

⁵¹ RENZ - GAASTA, *op. cit.*, p. 55.

⁵² Archivio di Stato di Pisino, Fondo Hütterott.

*Italia*⁵³. Nel primo caso il suo principale interesse era valutare la possibilità di avviare nel mar Adriatico un tipo di pesca già presente in località tirreniche come Formica presso Trapani, Milazzo in provincia di Messina o ancora Porto Sarso e Cala Vinagra vicino a Cagliari. Ci si può scorrere una stima relativa a molti aspetti del processo produttivo che vanno dalla quantità della pesca, anche comparativamente a quella delle coste vicino Marsiglia o sulla costa spagnola, fino a descrivere i metodi di conservazione ed i prezzi di vendita, senza tralasciare tecniche di pesca e battitura. Nella sua conclusione prevalgono considerazioni che oggi definiremmo di ecocompatibilità: “Le condizioni della pesca del tonno nelle nostre acque non sono tanto favorevoli, come quelle dell’Italia, in quanto alla qualità e alla quantità del pesce, non è da dubitarsi che questa industria potrebbe ottenere qui da noi dei risultati soddisfacenti”⁵⁴.

Ancor più chiara sui criteri di valutazione dei processi produttivi, economici e anche commerciali è la seconda relazione, in cui si occupò del corallo. In questo caso infatti non si trattava di valutare l’avviamento in zona adriatica di una produzione del tutto nuova, ma di stimarne una già presente e di evidenziarne le differenze con altre zone in cui essa ci fosse già. La pesca e lavorazione del corallo infatti era attività tradizionale delle coste dalmate e Georg non mancava di definirne qualche caratteristica, visto che parlava di una pietra di “un bel colore vivo”. Ancora una volta il paragone più efficace riuscì a farlo con il contesto siciliano: menzionò i mari di Genova, Livorno e Napoli come importanti aree produttive italiane, con riferimento particolare ad un’abbondantissima pescata avvenuta a Sciacca nel 1880 che definì “pesca straordinaria”. Il problema più rilevante di quel caso furono, secondo lui, le fasi successive del processo produttivo, ossia la lavorazione e la commercializzazione: la grande abbondanza di materia prima diede l’opportunità di occuparsi della lavorazione del corallo anche a una “classe improvvisata” di piccoli artigiani ossia le famiglie di pescatori che ne avevano raccolto così tanto. Li chiamò “produttori ordinari” la cui concorrenza fu la “rovina di molti operai occupati in questo ramo dell’industria”; riportò di un intervento del governo italiano a seguito della richiesta degli “industriali del corallo” di “proteggere quest’indu-

⁵³ Sono entrambe conservate alla Biblioteca dei Civici Musei di Storia e Arte di Trieste. Nel testo citato di RENZ - GAASTA (p. 43) si suggerisce che Georg avesse intenzione di finanziare anche la pubblicazione dei manoscritti sul viaggio compilati da Marie.

⁵⁴ IBIDEM, come nelle citazioni seguenti.

stria” che portò nel 1885 all’interdizione di pesca in diversi siti nel mare di Sciacca fino alla temporanea proibizione di raccogliere corallo in tutti i banchi della zona sopraggiunta nel 1888, “con la giusta motivazione – sottolineava l’autore – che questi verrebbero del tutto distrutti, se si continuava a pescare in modo tanto disastroso”. Proseguì poi con dati ricavati dalla pesca nei banchi di corallo dei mari di Torre del Greco, Santa Margherita Ligure e Alghero e svolse una stima congiunta di quantità pescate e costi sostenuti per armare le barche e pagare gli equipaggi fino ai costi di commercializzazione “col quale furono appena coperte le spese di armamento”, arrivando quindi a concludere sulla situazione di Sciacca: “In generale l’industria del corallo e la sua pesca presentano ben poca speranza di risorgimento in un prossimo avvenire, giacché non soltanto i depositi non sono abbondanti ma lo smercio dell’articolo lavorato non è nemmeno più quello di prima, non vendendosi più quelle quantità come altra volta”. La soluzione di “un risanamento di quest’industria” dipendeva da restrizioni sui quantitativi consentiti per la pesca ma d’altro canto per riportare i prezzi di vendita ai livelli iniziali valutava che “Occorreranno però ancora parecchi anni per consumare i depositi rimasti dalle celebri pesche di Sciacca”. Le sue conclusioni hanno del campanilista: “Un bel corallo grosso e di colore vivo, come il nostro dalmato, ha la miglior prospettiva di aumentare nuovamente il prezzo [...] ma sarebbe necessario avere a disposizione un quantitativo di qualche rilievo regolando la provvista del materiale greggio per poter iniziare da noi quest’industria con prospettiva sicura di successo. La maggior difficoltà però consiste nella scelta e nel giudicare la qualità della merce”.

In questo scritto Georg riuscì ad infilare alcune considerazioni ricavate dalla sua esperienza “orientale”: faceva sapere infatti che in Italia all’epoca un certo quantitativo di questa pietra veniva importato dal Giappone (ma anche dalla Spagna e Capo Verde).

Sulla produzione giapponese, disse che il “corallo greggio [...] produce rami molto grossi e di bel colore e spesso anzi di un bel colore rosso chiaro molto stimato”; puntualizzava comunque che “questo corallo è nel corpo pieno di macchie e linee chiare varianti fino al bianco. La sua grossezza però lo rende di gran pregio, un ramo solo proveniente dal Giappone anni fa a Genova, pesava dodici chilogrammi e fu venduto per dodici mila Lire; un altro meno bello per qualità, pesava ventisei chilogrammi e ottenne soltanto dieci mila Lire”. Riuscì a chiarire che la com-

mercualizzazione del prodotto giapponese si diversificava nella lavorazione a seconda della destinazione ossia che “Perle molto grandi e di bel color chiaro trovano smercio in Giappone, in China, per essere poste su aghi che le donne mettono nei capelli quale ornamento...”.

Naturalmente, divenne a Trieste il vero e proprio punto di riferimento istituzionale per le “questioni giapponesi”: il 2 aprile 1894 giunse in città in visita ufficiale il principe imperiale Yurihito Komatsu, e fu proprio Hütterott ad accompagnarlo nella visita all’arsenale del Lloyd, allo Stabilimento Tecnico e al Cantiere San Rocco. Quest’ultima tappa si spiega con l’interesse dell’arsenale triestino a divenire uno dei cantieri di costruzione per le navi da guerra giapponesi, visto che commesse simili in Europa le avevano già ricevute cantieri olandesi e britannici⁵⁵.

Riguardo alla sua carica di presidente dell’Associazione Marittima esiste un riferimento alle attività commerciali tra Trieste e il Giappone. Si tratta di una Deputazione di Borsa⁵⁶, ossia un atto ufficiale di una delle sedute dei membri della Camera di Commercio (o Borsa, come veniva chiamata allora) nella quale si parla di una riunione del “Consiglio della Associazione Marittima”: in concomitanza con “la stipulazione del nuovo trattato di commercio e navigazione fra l’Austria -Ungheria e il Giappone” si decise di richiedere anche per “bastimenti mercantili austro ungarici” l’estensione della clausola “della nazione più favorita” e che fosse “permesso l’esercizio del cabotaggio nei mari e porti del Giappone”. Questo documento è del 9 aprile 1896: questo patto commerciale, di cui si è già parlato in precedenza, venne poi stipulato nel 1897. Non vi è in esso menzione della presenza di Georg Hütterott a questa riunione dell’Associazione visto che essa risulta ufficializzata “per il Presidente, impedito” da un Cosulich. Si tratta solo di una concomitanza di dati (la nomina di Georg a console nel 1879, il viaggio compiuto tra il 1884 e il 1885, la sua carica di presidente dell’Associazione Marittima) che fanno facilmente pensare che vi fosse anche la sua attiva partecipazione nella stipulazione del trattato. Ancora poi nel 1907 il console venne incaricato, come diplomatico locale, di accogliere una squadra navale giapponese con a capo l’ammiraglio Garo Juin, che partecipò il 6 settembre ad un ricevimento

⁵⁵ COLLEONI, *op. cit.*, p. 559.

⁵⁶ Archivio di Stato di Trieste, Deputazioni di Borsa, busta 134.

all'Hotel de Ville per poi esser accompagnata in tram fino ad Opicina, nella periferia di Trieste⁵⁷.

Un altro aspetto che rende Georg un “triestino tipico” dell'epoca è naturalmente la sua collezione di oggetti d'arte giapponesi.

Va ricordato⁵⁸ che a cavallo tra Ottocento e Novecento si costituì a Trieste un Club giapponese, i cui adepti furono appassionati di oggettistica d'arte ma anche di *japoneseri*, come il pittore Mario Morpurgo de Nilma che fu collezionista di stampe *ukiyo-e*. Non è ancora possibile confermare che Hütterott fosse fra i fondatori di questo club, ma certamente vi fu attivo membro.

Esistono testimonianze tangibili e ben visibili del suo interesse per l'arte manifatturiera: dalle lettere che gli Hütterott ricevettero dal Giappone da Schonberger e Netto, sappiamo che Georg aveva acquistato in Giappone non solo armi ma anche “oggetti etnografici”, ovvero di uso comune⁵⁹. Da quello che oggi rimane della collezione, possiamo avere un'idea di cosa avesse incuriosito la coppia triestina. Si possono ammirare alcuni ventagli o *sensu* risalenti alla seconda metà del XIX secolo e presumere quindi che Georg e Marie vollero proprio concentrarsi sugli oggetti di uso quotidiano senza neppure cercare dell'antiquariato.

I ventagli sono un retaggio culturale cinese: giunsero dal continente nel X secolo e divennero pezzi di valore artistico nel momento in cui si cimentarono anche artisti famosi a decorare la parte semicircolare superiore, che può essere di carta o seta. Quelli di maggior pregio venivano di solito privati delle stecche di bambù inserite fra le pieghe e custoditi in album o cornici. Tra quelli ancor oggi conservati nella collezione Hütterott ve n'è uno con una decorazione paesaggistica raffigurante il Padiglione d'Oro o *Kinkakuji*, fatto costruire nel 1397 da un membro della dinastia samuraica degli Ashikaga come residenza privata; anche il santuario shintoista *Fushimi Inari* è il soggetto della decorazione di un altro ventaglio la cui iscrizione “*Ni gatsu hastu uma*” ossia “Giornata del cavallo in febbraio” fa riferimento al festival di quel mese invernale in cui si ritiene che Inari, dio del tempio, sia sceso sulla terra a dorso di un cavallo. Questo edificio fu costruito per volontà della famiglia Hata e fa parte di una catena di altri

⁵⁷ COLLEONI, *op. cit.*, p. 559.

⁵⁸ L. CATERINA - A. TAMBURELLO, “L'arte estremorientale in Italia: mostre e cataloghi”, in *Il Giappone*, XVII (1978) p. 5-18; CRUSVAR, *Abitare la periferia dell'Impero*, cit., p. 98.

⁵⁹ RENZ - GAASTA, *op. cit.*

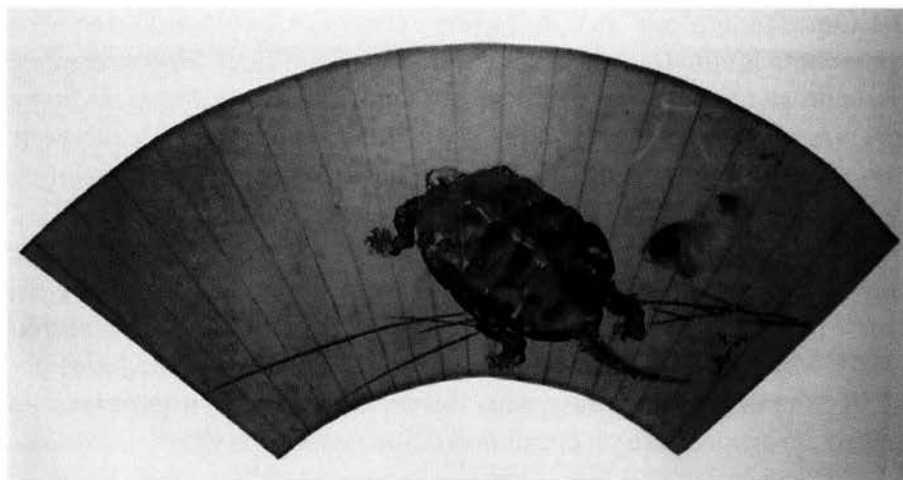


Fig. 12 – Hokusai, “Tartaruga d’acqua e pesce rosso”,
dipinto su ventaglio incorniciato, inchiostro colorato e gofun su carta, 21 x 45 cm
(Pasadena, Pacific Asia Museum Collection)⁶⁰

trentamila sparsi per tutto il Giappone, cui si attribuisce funzione propiziatoria per l’agricoltura visto che Inari è considerato il dio dei cereali, quindi anche del ciclo produttivo del riso.

I dipinti dei ventagli della collezione confermano l’esistenza di quelle due tematiche pittoriche tradizionali che i pittori *japonisants* parigini individuaron e fecero proprie: dopo il tema paesaggista ricompare quello naturalista sui pezzi che rispettivamente ritraggono una peonia in fiore simbolo della maturità e femminilità, e l’usignolo o *uguisu*, posto su di un ramo accanto a dei crisantemi. Il primo è tradizionalmente simbolo della fugacità delle cose belle della vita, i fiori sono quelli usati per il lutto e di conseguenza il vero soggetto della decorazione è la precarietà e fuggevolezza della vita.

Altro oggetto che gli Hütterott acquistarono e che venne anch’esso in uso dalla Cina nell’VIII secolo sono le racchette *hagoita*, parte del set da *hanestuki*: si trattava di un gioco simile al moderno ping-pong, dove la “pallina” era fatta di fagioli (*hane*) essiccati e impallottolati, cui si attaccava una piccola piuma. Ancor oggi viene regalato alle ragazze nella ricorrenza

⁶⁰ Questo ventaglio non fa parte della collezione Hütterott ma dimostra che questo tipo di espressione artistica fosse consuetudine altamente diffusa.

del Capodanno a mo' di portafortuna, e per consuetudine si dovrebbe conservarlo intatto fino alle nozze. Si trattava di un gioco originariamente riservato alla nobiltà, ma si diffuse nel tempo anche tra il popolo fino a divenire nel XIX secolo una sorta di "volantino pubblicitario": le racchette *oshio-e hagoita* infatti erano quelle su cui si ritraeva qualche famoso attore di kabuki, ed è proprio questo il genere di quelle della collezione.

Ancora oggi nei templi buddhisti si possono veder appese le tavolette votive *minotoshi sanjuiissai* : quella che acquistarono gli Hütterott è del 1876 e proviene dal villaggio Kuratate nella regione di Kikuta della prefettura di Miyazaki. Il soggetto è una giovane di trentun'anni che prega per un buon matrimonio a causa della diffusa credenza che il trentunesimo anno d'età possa essere potenzialmente sfortunato nella vita di una donna.

Anche i dipinti su rotolo *kakemono* sono parte della quotidianità della vita dei giapponesi: vengono, infatti, appesi (*kake* deriva dal verbo *kakeru* cioè "appendere", mentre *mono* è semplicemente "cosa, oggetto"; letteralmente quindi "oggetto da appendere") nel *tokonoma* che è una sorta di piccolo altare familiare dedicato al culto degli antenati di famiglia. È più facile trovarlo nella casa di coloro che abbiano anche una stanza del *tatami*, ossia quella sorta di "salotto buono" il cui pavimento è rivestito appunto con la stuoia di paglia *tatami* ed è preferibile che il soggetto del rotolo esposto sia stato dipinto da un membro della famiglia e che abbia un qualche collegamento alla storia del clan, degli antenati o, ancor meglio, con la stagione in corso. I due conservati al museo di Rovigno sono entrambi della seconda metà del XIX secolo e di entrambi si conosce anche l'autore. Sono entrambi a soggetto naturalista con riferimenti stagionali: il primo è di Kinoshita Roshu (1804-1877) e raffigura un paesaggio con fiume e bosco, mentre l'altro, di Mochizuki Gyokusen (1834-1913), riporta un motivo invernale. Il pezzo di maggior valore del museo è l'armatura da samurai. La si fa risalire ad un periodo compreso tra il XVII e il XVIII secolo; il costruttore deve esser stato Muneharu Myochin, membro di una famiglia che nell'era feudale Tokugawa (quella della politica *sakoku* del "Paese chiuso"), fu l'estimatore di corte delle armature. I pezzi che la compongono sono il busto (*do*) la protezione per il braccio (*kote*), lo spallaccio (*sode*), il cosciale (*haidate*), la gambiera (*sunete*) la scarpa (*kogake*) il camaglio (*nodawa*) la visiera (*menpo*) e l'elmo (*kabuto*); i materiali da costruzione sono ferro, smalto, cordicelle di seta, pelle e rame dorato.

Resta anche l'oggetto da collezione preferito dal console onorario per il Giappone: ritroviamo, infatti, un pugnale corto "da taglio" o *hamidashi tanto* di cui non si conosce il produttore e cui mancano il coltellino (*kozuka*) per affilare la lama, i nastri decorativi di seta e il *kashira* ossia la decorazione all'estremità dell'impugnatura.

Anche da vedova, Marie, insieme con la figlia minore Barbara, proseguì a coltivare l'interesse iniziato in famiglia da Georg per la cultura giapponese: è del 13 luglio 1942 una lettera della sezione lombarda della *Società Amici del Giappone* che comunica all'anziana baronessa la consegna della tessera sociale a seguito della presentazione dell'ammiraglio italiano Filippo Camperio, amico di famiglia conosciuto a seguito della passione veliera di Georg. Dello stesso anno è anche l'acquisto di un libro scritto da Toyo Mitsunobu dal titolo *Gli Ufficiali della marina nipponica e le loro famiglie*⁶¹.

Tornando alla collezione Hütterott, quello che oggi vi rimane, per la maggior parte è conservato al museo della città di Rovigno; in minor parte a Trieste. Per spiegare la collocazione a Rovigno⁶², occorre una digressione.

Negli anni Novanta dell'Ottocento gli Hütterott scelsero l'isola Sant'Andrea, dell'arcipelago antistante la cittadina istriana, per stabilirvi la propria residenza delle vacanze, dando così vita ad un "progetto rovine", che va visto come un'altra tappa del suo impegno nello sviluppo e nella modernizzazione al quale Georg si dedicò con l'attitudine della propria personalità, tutta dedita al concreto, assai tipica per un uomo dell'Ottocento asburgico di confessione cristiano-evangelica. Si deve infatti a lui la trasformazione di Rovigno in stazione turistica, anche se già da qualche tempo esponenti della nobiltà e del mondo imprenditoriale viennese erano giunti in zona per acquistare a mo' di proprietà privata qualcuna delle isole dell'arcipelago posto in prossimità della costa. Erano attirati dalle bellezze naturali ma anche dal fatto che le infrastrutture per lo sviluppo vi erano già state in buona parte avviate: la cittadina vanta infatti una plurisecolare tradizione peschereccia e marittimo-commerciale, e in quel secolo non aveva mancato di tenersi al passo coi tempi, visto che nel 1872 iniziò la produzione della Manifattura Tabacchi, nel 1876 venne

⁶¹ Archivio di Stato di Pisino, Fondo Hütterott.

⁶² Nel 2005 vi è stata organizzata una mostra in cui quasi tutti questi oggetti sono stati esposti: la lista completa in MARIĆ, *Viaggio in Giappone*, cit.

aperta la linea ferroviaria Rovigno-Canfanaro come collegamento alle attività agricole dell'entroterra e nel 1879, divenuta il secondo centro per importanza lungo la costa istriana dopo Pola, le veniva riconosciuto lo statuto speciale di città autonoma dell'Austria-Ungheria. Non mancava nemmeno una fervida attività tipografico-giornalistica nella quale si distinse la figura di uno storico come Bernardo Benussi, autore nel 1888 della ponderosa *Storia documentata di Rovigno*; nello stesso anno venne anche inaugurata la struttura sanitaria dell'ospizio marino e sanatorio "San Pelagio-Arciduchessa Maria Teresa" e nel 1891 vi si stabilì una stazione zoologica con annesso acquario dell'Istituto di Biologia di Berlino, cioè un vero e proprio centro di studi marittimi. Grazie alla presenza prolungata degli Hütterott e alla lunga lista di ospiti illustri di differente provenienza e di grande rilievo sociale, a Rovigno si avviò un altro fenomeno distintivo della modernità di quell'epoca, cioè il turismo di massa.

Nel 1890 Georg acquistò dall'imprenditore Carlo Escher⁶³ le isole di Sant'Andrea, Mas'cin e poco dopo anche le isole dei Sameri, Sturago, San Giovanni in Pelago e Pirusi. Finì poi per comprare anche una parte molto estesa del promontorio davanti al quale esse sono poste, quella che comprende cioè le zone di Monte Mulini, Montauro, Punta Corrente e Scaraba. Si trattava di un totale di 90 ettari di pascolo, vigneto e oliveto che trasformò in un parco naturale tramite il rimboschimento con piante di macchia mediterranea ed esotiche: pini d'Aleppo, abeti di Douglas, cedri dell'Himalaya, il giapponese Ginko biloba, pittospori cinesi, cipressi sempreverdi "Pyramidalis", cedri del Libano, eucalipti, melograni e lauri. Il parco era recintato da un muro a secco alto due metri e lungo 900, con un portone d'ingresso in ferro. Nel 1948 il "Parco Hütterott" (com'era chiamato allora) verrà proclamato "particolarità naturale protetta" e infine riconosciuto nel 1961 "parco forestale", motivo per cui oggi è sotto tutela dello Stato; al giorno d'oggi viene comunemente indicato come *Punta Corrente*, in riferimento alla sua collocazione naturale di promontorio su uno specchio d'acqua contraddistinto da forti correnti marine.

Come sua residenza scelse l'antica abbazia benedettina, la cui prima edificazione risale all'VIII secolo⁶⁴ e del cui restauro si fece carico, compreso quello dell'annessa chiesetta con affreschi di epoca carolingia.

La provenienza dei loro ospiti dimostra come gli Hütterott riuscirono

⁶³ Come si è visto (nota 36) la famiglia Escher era una vecchia amicizia degli Hütterott.

⁶⁴ Bernardo BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888, p. 276.

a ricreare nella tenuta la dimensione multiculturale della loro atmosfera familiare, tipica forse del contesto geografico dell'impero ma tutto sommato particolarmente accentuata nel loro caso: amico di famiglia era Carlo Stefano d'Asburgo, fratello dell'imperatore e proprietario dell'altra isola dell'arcipelago rovignese, Santa Caterina, con cui Georg condivideva la passione per lo sport della vela e di cui può esser considerato il precursore in questa zona; si ritrovano poi i principi Coburgo-Gotha, ossia la famiglia di Carlotta consorte di Massimiliano, gli Hohenlohe e i Liechtenstein; l'amico Arturo Krupp; l'ingegnere Kurt Netto conosciuto in Giappone che a Sant'Andrea veniva a trascorrere soggiorni di qualche settimana. Di tutti è quello che ha lasciato il segno più tangibile della sua presenza: nel circondario della residenza si trova ancor oggi una piastra dove accanto alla firma dell'ingegnere venne incisa l'iscrizione "*La piastra di Netto*".

Altro ospite di nazionalità tedesca fu il professor Otto Hermes, direttore dell'acquario di Berlino; si annovera anche una capatina nel 1910



Fig. 13 – Isola di S. Andrea (Rovigno), foto di famiglia con Kurt Netto
(Copia dalla Collezione fotografica del Museo civico della Città di Rovigno)

dell'erede al trono Francesco Ferdinando. Altro nome tra gli ospiti di casa che in seguito emergerà nel corso della storia europea è quello Miklos Horthy von Nagybanya, viceammiraglio e poi comandante della flotta ungherese e in seguito tra il 1919 e il 1944, reggente d'Ungheria; tra gli italiani giunsero in visita Alessandro e Arturo Morpurgo, il barone Sartorio, il conte Oscar Cassini viceammiraglio di Trieste e molti notabili rovignesi tra cui i sindaci Matteo Bartoli e Matteo Campitelli, quest'ultimo fondatore della Manifattura Tabacchi e in seguito delegato alla Dieta Istriana e Capitano provinciale.

Nel libro degli ospiti si ritrovano anche nomi più "esotici": nel 1894 viene segnato il nome di "Youhito Komatsu" accanto al quale non si trova alcun'altra trascrizione relativa alla persona o alla carica ma in riferimento a quanto detto *supra*, è chiaro che si tratta del principe imperiale Youri-hito Komatsu, della cui visita a Trieste Georg fu l'accompagnatore ufficiale. Al seguito del principe visitarono Rovigno anche Nagasaki Michimori, capo del protocollo imperiale del Giappone e "Hata Yotalu", più probabilmente Hata Yotaru amministratore del castello imperiale giapponese. Grazie al successivo incarico di rappresentanza diplomatica a Trieste del 1907 relativo alla possibilità di candidare Trieste a sede cantieristica per le navi giapponesi, nel 1908 arrivò nella tenuta rovignese Hyakutake Saburo, addetto marittimo presso l'ambasciata imperiale del Giappone a Vienna. A tutti gli amici degli Hütterott veniva chiesto di portare piante esotiche come regalo per l'ospitalità offerta, e per questo sembra quasi di poter vedere una sorta di corrispondenza tra la varietà della flora del parco e quella internazionale della lista dei visitatori. Sembra poi accertato⁶⁵ che Georg abbia anche cercato di avviare l'esportazione di vini istriani in Giappone, e che comunque essi abbiano raggiunto l'Asia è confermato da una delle lettere di Schonberger inviata agli Hütterott il 17 giugno 1885 da Hong Kong nella quale chiedeva a Georg "se si possa avere ancora un po' di elisir di lunga vita istriano" che nelle sue scorte doveva aver oramai finito.

A conferma del fatto che anche "il progetto rovignese" venne sentito come impegno oltre che come vacanza, è la pubblicazione, che Georg nel 1908 finanziò a Vienna, di un altro volumetto scritto dalla moglie Marie e intitolato *Klimatischer Kurort, Cap Aureo bei Rovigno, Istrien* più comune-

⁶⁵ RENZ - GAASTA, *op. cit.*, p. 55.

mente indicato come *Libretto Rosso*, ovvero una sorta di studio e valutazione delle potenzialità climatiche e naturali della costa ed arcipelago che si concretizzò nel 1913 con l'inaugurazione alla presenza di Marie (oramai vedova) del primo albergo della città *L'Adriatico*, tutt'ora esistente e funzionante. È assai probabile che Hütterott l'avesse concepito come primo passo di un piano ben più ampio in base alla constatazione che Marie trascrisse nel *Libretto* secondo cui "Rovigno potrebbe annoverarsi fra le località più ricercate della costa"⁶⁶. Si era pensato a terreni sportivi, tre alberghi e uno stabilimento balneare, e di questo ritroviamo ulteriore conferma nel promemoria del 1956 scritto dal notaio di famiglia Emanuele Kvekich⁶⁷: dice che lì gli Hütterott "avevano fatto un vero paradiso in terra. Aggiungeremo soltanto che secondo un progetto elaborato dallo stesso Hütterott e pubblicato in un opuscolo a stampa poco prima della sua morte [...] la penisola di Montauro avrebbe dovuto divenire sede di una vasta ed importante stazione climatica e balneare data la sua pozione riparata e incantevole".

Georg veniva a Rovigno per praticare la vela, che era il suo sport preferito, come confermano le barche di cui fu proprietario. La prima era un cutter a cui aveva dato il nome di *Nippon* ossia "Giappone" ma la più notevole fu il *Suzume* (in giapponese "passerotto") un brigantino a vapore a due alberi che acquistò nel 1894 e che batteva la stessa bandiera degli yacht regio-imperiali. In effetti è confermato un *Japanisch Konsul* membro del *Geschwader* triestino ovvero il Club proprietario di yacht della marina di guerra imperiale ed anche un inventario⁶⁸ degli oggetti giapponesi disposti nelle cabine dei due panfili.

Per quanto l'idea degli Hütterott sia proseguita fino a far effettivamente divenire Rovigno una rinomata stazione turistica, il loro progetto non arrivò a totale compimento a causa della morte prematura di Georg avvenuta nel 1910. Ufficialmente, come conferma il promemoria del notaio Kvekich, morì a seguito di una sincope ("È venuto a morte adì 29 maggio 1910 per una sincope, causata dalle sue troppe ed intense attività [...]") tuttavia la vera causa fu un suicidio. Effettivamente Georg si trovava in un periodo di forte stress e affaticamento tale, da aver mal valutato il

⁶⁶ "M. Hütterott", in J. FOLO, *Povijest rovinjskog turizma - Storia del turismo a Rovigno - Geschichte des Tourismus von Rovinj*, Rovigno, 2002, p. 15.

⁶⁷ Biblioteca dei Civici Musei di Storia e Arte, Trieste.

⁶⁸ Archivio di Stato di Pisino, Fondo Hütterott.



Fig. 14 – Isola di S. Andrea (Rovigno) Barbara von Hütterott con indosso il kimono, 1904
(Copia dalla Collezione fotografica del Museo civico della Città di Rovigno)

peso di alcune circostanze sopraggiunte: per la sua passione veliera aveva avviato nel 1909 la costruzione della nave ammiraglia “*Viribus Unitis*” accorgendosi poi di non disporre delle debite garanzie finanziarie per portare il progetto a compimento. Secondo la sua formazione protestante e puritana, può esser plausibile che abbia deciso per la soluzione estrema al fine di evitare alla famiglia l’onta del fallimento. E va anche considerato che Georg scelse un gesto tipico della tradizione samuraica giapponese: la fervida dedizione al raggiungimento di obiettivi trascendenti la realizzazione materiale (che aveva già in buona parte raggiunto), non aveva trovato riscontro portandolo inesorabile alla frustrazione.

Ritornando al discorso sui luoghi attuali di conservazione della collezione, la collocazione in due luoghi distinti fa chiedere quale debba essere stato quello originario, ossia dove gli Hütterott la tennero finché furono in vita, nonché se siano rintracciabili altre parti della stessa.

La collezione venne tenuta a Rovigno: è nota in quella residenza l'esistenza di una "stanza giapponese", di cui si ritrova menzione su di un calendario tascabile del 1938, e nella quale la collezione doveva esser tenuta in esposizione. Il fatto poi che a tutt'oggi essa non ci sia giunta completa, può essere spiegato con il fatto che già nel 1922 Marie, rimasta ormai vedova e designata da Georg sua erede ufficiale⁶⁹, aveva iniziato a cercare compratori: dopo l'affido nel 1915 a Trieste delle lance e degli archi, come vedremo, aveva scritto nel 1922 al museo del Popolo a Berlino, ma non si trovarono potenziali acquirenti nemmeno a Londra e persino in Giappone, visto l'enorme valore che nel frattempo aveva acquisito.

Se la parte conservata a Trieste ci è giunta in buono stato di conservazione, gli oggetti del museo di Rovigno vanno invece considerati come superstiti di un vero e proprio saccheggio. Infatti, la notte del 31 maggio 1945 la tenuta nell'isola di Sant'Andrea venne attaccata da un commando di partigiani titini che, oltre ad uccidere barbaramente Marie e la figlia minore Barbara, che lì risiedevano dal 1927, si appropriarono o distrussero buona parte degli oggetti di valore di proprietà della famiglia⁷⁰. La villa restò sotto sequestro comunale durante tutta l'estate ma del tutto incustodita fino a settembre, quando i funzionari del nuovo governo jugoslavo vi si recarono per redigere un inventario della tenuta. In quei tre mesi molti oggetti di valore sparirono misteriosamente, comprese le spade di Georg di cui sembra si possa ipotizzare una "direzione zagabrese".

Recenti ritrovamenti d'archivio permettono di delineare anche le vicende per cui la parte minoritaria della collezione è oggi a Trieste. Si è infatti ritrovato nell'archivio amministrativo storico del museo Revoltella l'atto di donazione da parte di Marie, in data 6 marzo 1934, "di 15 lance e tre archi per frecce" che tuttavia dovevano essere lì già da tempo, visto che il direttore Edgardo Sambo che le ricevette, dice di avere il "pregio di comunicarLe il numero delle armi che durante il periodo della Guerra furono depositate nei magazzini dell'intestato Museo; delle quali non abbiamo nessun documento di proprietà"; di ritenerle poi "graditissime al nostro Civico Museo di Storia e Arte, perché andranno ad arricchire quella già interessante collezione d'armi". Conclude infine che la decisio-

⁶⁹ Archivio di Stato di Trieste, Fondo Testamenti, n. 111/10.

⁷⁰ Si tratta della parte più oscura della storia della famiglia della quale è ancora difficile riuscire a parlare serenamente: sembra comunque che il commando, composto da tre o cinque persone, abbia preso da sé l'iniziativa dell'azione, per scopi di lucro personale, senza ordini superiori.

ne di Marie di non ritirare questi pezzi ma di lasciarli donandoli ufficialmente al Museo sia “un atto di civismo”.

Dal fondo amministrativo emergono altri documenti atti a descrivere la saga triestina di queste armi: grazie ad un riordino della documentazione d'archivio del 1961, si sa che il direttore Sambo aveva all'epoca ricevuto le armi non direttamente da Marie ma per persona interposta, ovvero l'allora conservatore del museo Pietro Sticotti, che molto probabilmente fu la persona che le custodì durante la grande guerra. Infatti un “verbale di consegna” del 21 ottobre 1961, inviato al curatore del Revoltella ed all'Economato del Comune, narra di una “ricognizione nell'abitazione di servizio occupata fino a pochi giorni addietro dalla famiglia del precedente conservatore, pittore Edgardo Sambo. All'interno vengono rinvenuti alcuni mobili e una cassa. Aperta quest'ultima si constata che all'interno vi sono tre archi e 19 lance presumibilmente armi di fabbricazione orientale (giapponese) che rivestono notevole interesse artistico e valore commerciale. Tutte le armi sono ottimamente conservate. Sembra, da notizie apprese verbalmente e indirettamente, che quelle armi siano state affidate molti anni addietro all'allora conservatore del Civico Museo Revoltella, prof. Sticotti da una persona che in seguito è deceduta⁷¹. Morto anche il prof. Sticotti, le armi furono custodite dal prof. Sambo che le lascia ora al Museo. Impregiudicata rimanendo la questione relativa alla proprietà di dette armi e la questione relativa alla loro destinazione [...] le armi vengono affidate intanto, in temporaneo deposito, al conservatore del Museo Revoltella, dott. Giulio Montenero”.

Circa un anno dopo, dall'affido si passava alla consegna, e l'ultimo verbale relativo alla storia triestina della collezione Hütterott è del 28 novembre 1962: si ribadisce il rinvenimento nella casa di Sambo, la stima del loro valore visto anche l'ottimo stato di conservazione ma anche la mancanza di informazioni sulla loro provenienza. Si torna poi su di una questione già accennata nel documento del 1961, ossia di quale dovesse la loro collocazione definitiva e all'epoca si decise l'assegnazione al museo di storia ed arte: “Al momento attuale nessuna ulteriore informazione è pervenuta circa la proprietà delle armi orientali che vengono in data odierna consegnate al Museo di Storia ed Arte alla persona del prof. Silvio Rutteri”.

⁷¹ In effetti Marie era morta nel 1945, ossia dodici anni prima di quest'ultimo verbale.

Evidentemente quarant'anni nessuno aveva ritrovato tra le carte del Revoltella o del Civico il documento di donazione del 1934 con cui Sambo ringraziava Marie, cioè quello che avrebbe potuto chiarire definitivamente la provenienza delle armi. Attualmente lance e archi sono conservati al museo di storia orientale di Trieste inaugurato nel 2002.

In conclusione Georg Hütterott corrisponde appieno a quello che nella *Belle Epoque* europea fu la figura di un *japonisant*. Collocandolo nel contesto europeo, le similitudini più consistenti si ritrovano con il diplomatico inglese Rutherford Alcock: entrambi visitarono il Giappone (a differenza di intellettuali come Goncourt, Burty o Altemberg) per incarichi diplomatici, entrambi si dedicarono allo studio della lingua e, rientrati in patria, proseguirono l'attività di divulgazione tramite pubblicazioni tematiche. Egli poi va anche visto come un tipico triestino orientalista, vista la passione che condivise con i suoi eminenti concittadini di collezionare manufatti d'arte.

Hütterott, comunque, non fu un diplomatico di carriera, ma un valente uomo d'affari che non rappresentava la provenienza anti-borghese dei *japonisants* così come li descrive l'Arzeni, e riuscì a svolgere una notevole opera di mediazione culturale cui persino l'imperatore Meiji diede riconoscimento ufficiale. Tra gli italiani, anche il console onorario del Giappone a Venezia Guglielmo Berchet⁷², che ricevette la nomina esattamente un anno dopo Georg, si era cimentato in pubblicazioni sui rapporti commerciali e diplomatici tra Italia e Giappone (per esempio *Antiche ambasciate giapponesi in Italia- Saggio Storico e documenti*, edita nel 1877) ma, visto che nemmeno il veneziano visitò mai il Giappone e di conseguenza sentì meno la necessità contingente di apprendere i rudimenti della lingua, l'esperienza di Georg fu evidentemente molto più coinvolgente.

E a Trieste il coinvolgimento di Georg in "questioni giapponesi" non fu solo prassi consolare d'ufficio e neppure divulgazione autoreferenziale. Le visite fino alla tenuta di Rovigno sono di funzionari governativi che, come nel caso dell'addetto marittimo Hyakutake Saburo, visitò Trieste per affari, ossia progetti nel settore cantieristico, oltre che per mera rappresentanza. I molti manoscritti compilati da Marie durante il viaggio (e il fatto che persino lei si cimentò nello studio della lingua) confermano un autentico impegno per cercare di capire la cultura giapponese, pur non

⁷² MOTOAKI, *op. cit.*, p. 29-30.

essendo aiutato da alcun approfondimento di tipo accademico-scientifico, peraltro che forse neppure mancò grazie all'amico di famiglia Kurt Netto.

Diplomatica, diletto, affari, cultura, quindi, in una mescolanza difficilmente scindibile. Il quadro completo del coinvolgimento di Georg Hüttenrot diventa più chiaro tenendo presente la sua stessa storia familiare di immigrato dalle terre germaniche in una città di maggioranza italiana e il matrimonio con una francese che aveva trascorso molto della sua vita e in seguito finì a trascorrerla tutta lontano dalla città natia, sino alla sua morte che tanto ricorda quella dei samurai.

Non va sottovalutata l'importanza del contesto storico-culturale in cui Georg crebbe e fece fortuna. L'Austria-Ungheria fu uno stato sovranazionale il cui territorio si estendeva lungo il corso del Danubio a raccogliere etnie, confessioni religiose, lingue e culture tra loro diverse dove l'attenzione ad Oriente rappresentò un'ulteriore estensione culturale di questi confini. Massimiliano d'Asburgo è l'esempio più tipico dell'orientalismo dell'area asburgica nella quale l'eterogeneità etnica era cosa talmente diffusa da non poter essere recepita come un problema socio-culturale. In un siffatto contesto, come ben evidenzia la frase di Metternich all'apertura di questo lavoro, l'attenzione all'Oriente era un nuovo orizzonte verso cui rivolgersi più che un "esotico mistero" da scoprire.

APPENDICE

Parte iniziale di un testo sulle spade composto da Georg Hütterott (“Kaiserlich Japanischer Konsul in Triest”) dal titolo *Das Japanische Schwert*, completato a Tokyo nel dicembre 1884. Lo scritto fa parte di un volume miscelaneo dal titolo *Alte Japanische Waffen, Aufsätze aus den Mitteilungen der Deutschen Gesellschaft für Natur- und Volkerkunde Ostasiens der Jahre 1884-1908. Herausgegeben von Wolfgang Ettig*, che si custodisce presso il Museo civico di Rovigno.

La parte che pubblichiamo è stata tradotta dal tedesco in italiano da Stefania Comingo, assistente museale al Museo del Castello di Miramare di Trieste.

(...)

La spada

Forme di spada. Spadaio. Battitura del ferro e affilatura. Prove di spada (o collaudo delle spade). Intenditore e tesoriere. Valutazione delle spade.

“La spada ci venne affidata dagli dei, affinché potesse proteggere i nostri territori e preservare la nostra pace; è il tesoro del nostro popolo!” Questa opinione trae origine dalla leggenda giapponese, secondo la quale *Amaterasu-o-mikami*, la dea del sole e capostipite della casa imperiale giapponese, ha offerto a suo nipote *Ninigi-no-mikoto* all’inizio del suo dominio la spada *Murakumo-no-tsurugi* assieme allo specchio e alla pietra preziosa con le seguenti parole: “E se i nemici disturbano la pace della tua terra, allora puniscili con questa spada e costringili all’obbedienza della tua legge”. Conformemente a questa opinione, tutta la nazione venera quest’arma di origine divina come fosse qualcosa di sacro! (vedi la nota 1).

La spada è ritenuta dall’uomo come il bene più prezioso; non lo abbandona mai [la spada non abbandona mai l’uomo]; la maneggia con profonda riverenza, la cura con amorevole sollecitudine. Si stabiliscono norme precise su chi può portarla e le buone usanze dimostrano come deve essere trattata nella vita di tutti i giorni. Perdere la propria spada comporta la più grande vergogna e “si deve essere puniti severamente”,

dice il trentacinquesimo comandamento del saggio legislatore *Iyeyasu*. Nei templi le spade vengono venerate come oggetto sacro, decorano le pareti – sono offerte dei fedeli.

L'arma pregiata – e anche tremenda perchè colui contro colui il quale si rivolge, viene colpito da un colpo di spada! alla sua lama - un capolavoro dell'arte della forgiatura del ferro – non assomiglia nessun'altra spada al mondo e non a torto molte leggende celebrano il suo valore. Gli spadai sono tenuti in gran considerazione in tutto il regno; il loro artigianato viene considerato come qualcosa di nobile, venne esercitato da un imperatore e dalla più alta nobiltà (oppure venne sollecitato dallo stesso imperatore e dalla più alta nobiltà). E la decorazione della guaina impegna i migliori artisti del paese.

Arriva l'anno della tumultuosa rivoluzione – il 1867 – e oltre al vecchio Giappone viene abbattuta anche la spada. Essa deve fare posto alla civilizzazione occidentale, però la sacra spada del “*Dai Nippon*” resta inseparabile dalla terra del sole nascente; essa vive ancora nelle storie giapponesi, nelle leggende, nei romanzi, negli spettacoli teatrali che annunciano la sua fama e che il popolo ama e che riempiono di gioia tutti i puri giapponesi. I discendenti non si dimenticheranno mai del nobile acciaio nella mano dei loro avi; un pensiero rispettoso gli è assicurato eternamente!

Tutto ciò non risveglia il desiderio di studiare più approfonditamente la spada del Giappone? la stessa cosa non merita la più totale attenzione, conformemente al ruolo che ha giocato fino a poco tempo fa, ruolo incomparabilmente elevato a confronto delle armi di qualunque altro popolo?

E così come per il giapponese la lama era la cosa più importante della sua spada, così ci dovrebbe principalmente affascinare.

Tutto ciò che finora è stato pubblicato, in lingua europea, riguardante in particolar modo la spada del Giappone e che io conosco – McClatchie nella *Asiatic-Society for Japan* nel 1873; Pfoundses in *Fu-so-minibukuro, Yokohama* nel 1875; Müller-Beeck nella rivista per l'etnologia, Berlino 1882 – tratta della sua lama in modo approssimativo e poco preciso.

Come viene battuta? In che modo lo spadaio martella e forgia il metallo in un modo così meravigliosamente irraggiungibile? in che modo questa maestria si fece conoscere? è quello che tenterò di raccontare. Io posso tentare di fare ciò, perchè ho incontrato nell'arco di un anno spadai, affilatori e conoscitori di spade a causa della mia passione per le armi, in particolare per la spada giapponese, allo scopo di completare una raccolta di spade giapponesi e di lame, alla quale mi sono dedicato con passione in particolar modo a Tokio e Kioto, ho trovato ripetutamente le possibilità di seguire il procedimento della battitura del ferro fino al completamento della lama. Non ho trovato libri giapponesi specifici su questo argomento; ho tradotto con l'aiuto del mio interprete numerose opere antiche e moderne sulle spade, ma in questi testi ho trovato solo degli scarsi appigli.

Nella difficile arte della critica delle spade giapponesi, nonostante l'insegnamento zelante che io mi feci dare sistematicamente da degli esperti e nonostante la pratica continuativa, che mi hanno aiutato ad ottenere non solo i miei amici giapponesi ma anche degli stranieri allorchè essi appresero della mia inclinazione, attraverso dimostrazioni e più raramente attraverso prestiti, tutto ciò non mi ha portato troppo lontano. Però in teoria io mi potrei procurare molte cose.

L'amore e l'interesse per la cosa mi spronarono e la volontà di presentarsi al pubblico con quello che avevo appreso non esisteva in origine.

Le denominazioni tecniche giapponesi, in corrispondenza dell'oggetto, sono state tradotte in questo piccolo saggio dove questo è stato possibile, poiché il loro testo spesso rende possibile capire, qual è la cosa di cui si parla o come è fatta. In questa circostanza mi dovevo fidare dell'interpretazione. I disegni allegati sono stati in parte schizzati prendendo lo spunto dalle spade, in parte derivano da opere giapponesi.

(...)

SAŽETAK: JAPANIZAM ZA VRIJEME EUROPSKE I HABSBUŠKE BELLE EPOQUE: PRIMJER BARUNA GEORGA HÜTTEROTTA U TRSTU I ROVINJU – Središte interesa ovog eseja je “japanski dio” života i karijere Georga Hütterotta. Pokušava se analizirati razdoblje njegovog osobnog životnog puta koji je proveo u julijskom podneblju, od Trsta do Rovinja, uključujući ga istodobno u širi europski kontekst. Naime, od druge polovice XIX. stoljeća, uspostavljanjem diplomatskih i političko-ekonomskih odnosa između Japana i europskih zemalja, u Europi je počela kulturološka pojava poznata kao “Japanizam”. Ova se pojava razvila uslijed komercijalizacije japanskih umjetničkih rukotvorina i imala primjetni utjecaj na slikare kao što su Van Gogh i Monet ili kritičare umjetnosti kao Philippe Burty ili Edmond de Goucourt: prva su dvojica pokušali reproducirati u svojim slikama teme i sadržaje azijskog nadahnuća, dok su druga dvojica pisali razne eseje o japanskim umjetnicima. Obzirom da je Paris bio prvobitna jezgra te pojave, japanski su umjetnici nazvani francuskom riječi *japonisant*. Ovim su terminom kasnije označavani ne samo umjetnici i kritičari, već i kolekcionari predmeta japanske umjetnosti.

Zahvaljujući imenovanju tršćanskog poduzetnika Georga Hütterotta počasnim konzulom Japana za Austro-Ugarsku 1879. godine, “Japanizam” se proširio i u Trstu. Obzirom da je i sam Georg Hütterott imao, poput mnogih europskih *japonisanta*, veliku kolekciju japanskih umjetnina skupljenu tijekom njegovih putovanja, koju je izložio u svom ljetnikovcu u Rovinju, analiza japanskih kulturoloških obilježja, koje je on ostavio obuhvaća i područja izvan glavnog julijskog grada u kojem je nastao.

Analiza tekstova o Japanu koje je napisao Georg i njegova supruga Marie omogućila je da se njegov lik jednostavnog diplomata ili poduzetnika približi liku “kulturalnog posrednika”.

POVZETEK: JAPONIZEM V ČASU EVROPSKE IN HABSBUŠKE BELLE EPOQUE: PRIMER BARONA GEORGA HÜTTEROTTA V TRSTU IN ROVINJU – Pričujoči esej se osredotoča na “japonsko komponento” življenja in kariere Georga Hütterotta. Avtorica poskuša analizirati razne faze njegove osebne sage, ki se je odvijala

na območju med Trstom in Rovinjem, ter jo poskuša postaviti v širši evropski kontekst. V drugi polovici 19. stoletja, po diplomatskih in politično-gospodarskih odnosih med Japonsko in evropskimi državami, se je namreč v Evropi razširil nov kulturni fenomen imenovan "japonizem". To gibanje se je razvilo kot posledica trgovanja z japonskimi umetninami in je zelo vplivalo na številne slikarje kot so Van Gogh in Monet ter na številne umetnostne kritike kot so Philippe Burty oz. Edmond de Goucourt: prva sta poskusila reproducirati tematike in subjekte azijske narave, slednja pa sta sestavila več esejev o japonskih umetnikih. Imenovali so jih s francoskim izrazom *japonisant*, saj je bil prav Pariz izvorno jedro tega fenomena. S tem izrazom so nato imenovali ne le umetnike in kritike, ampak tudi zbiratelje japonskih predmetov.

"Japonizem" se je razširil tudi v Trstu, tudi s pomočjo uradnega imenovanja tržaškega podjetnika Georga Hütterotta za Japonskega častnega konzula v Avstro-ogrski leta 1879. Ker je tudi njemu uspelo zbrati, kot številnim drugim evropskim *japonisants*, obsežno zbirko japonskih umetnin in ker jih je razstavljal na svojem poletnem posestvu v Rovinju, je analiza njegove japonske kulturne dediščine, ki nam jo je zapustil, presegla glavno mesto Julijske pokrajine.

Analiza spiskov o Japonski, ki sta ju pripravila Georg in njegova žena Marie, je avtorici omogočila, da ga je definirala kot neke vrste "kulturnega posrednika" in ne le kot preprostega diplomata oz. podjetnika.